

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

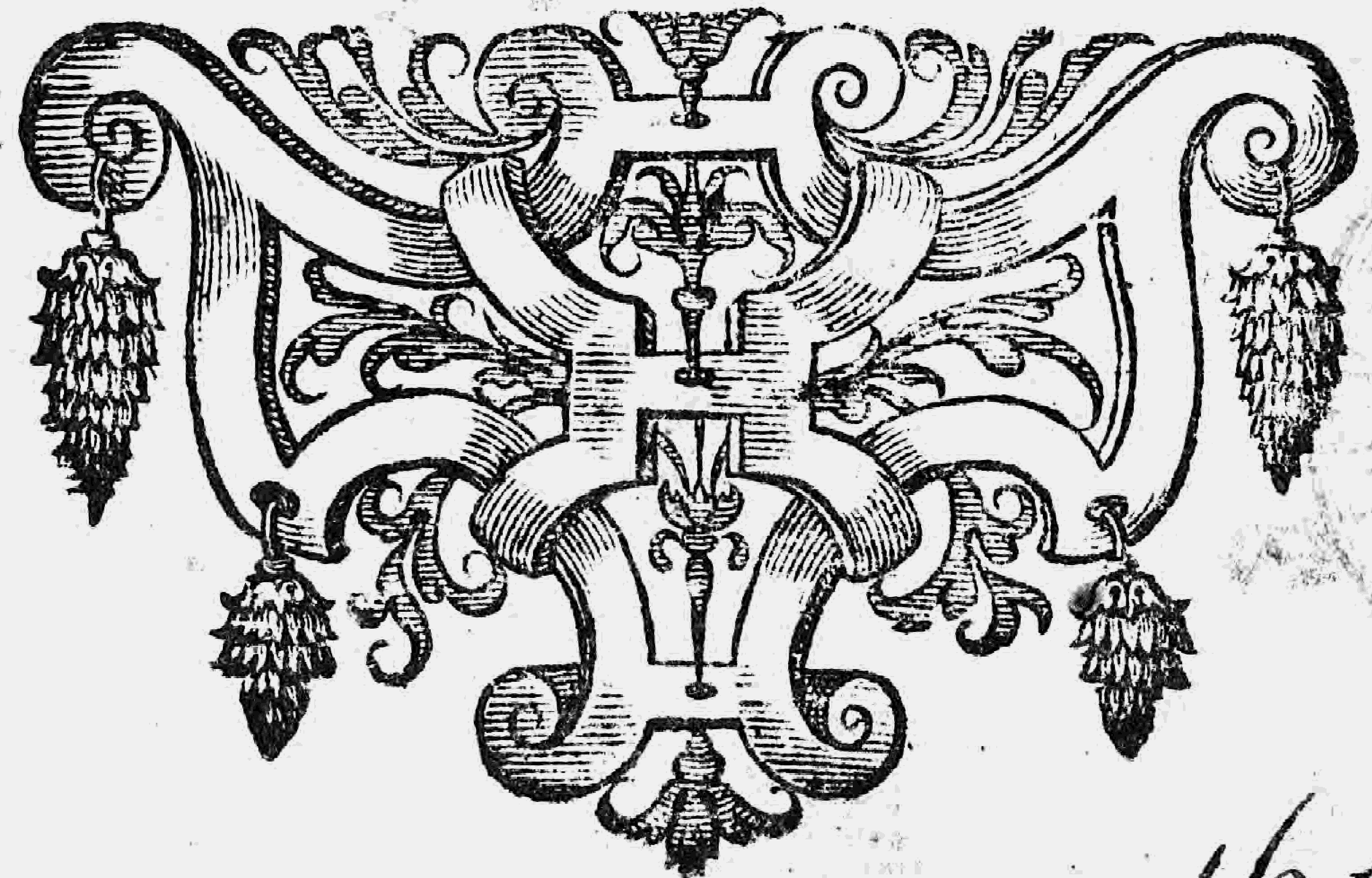
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

LA
PRINCIPESSA
SILANDRA

Tragedia

D'ANSALDO CEBÀ

A
MARC'ANTONIO
DORIA.



IN GENOVA. 1621
APPRESSO GIUSEPPE PAVONI. MDCXXI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRADENSE

6235

MILANO

ANSALDO CEBÀ

A

MARC'ANTONIO

DORIA.



L Poema tragico non s'intra-
mette di gente
bassa , Signor
Marc'Antonio:
onde, si come
nello scriuere del presente io mi
sono ingegnato di guardarmi da
essa , cosi mi son disposto di con-
tinuare nel dedicarlo . Nobilissi-
mo nel mio cospetto vi rende la
generosità de' vostri costumi; e lo
splendore della famiglia vi loda

†

2

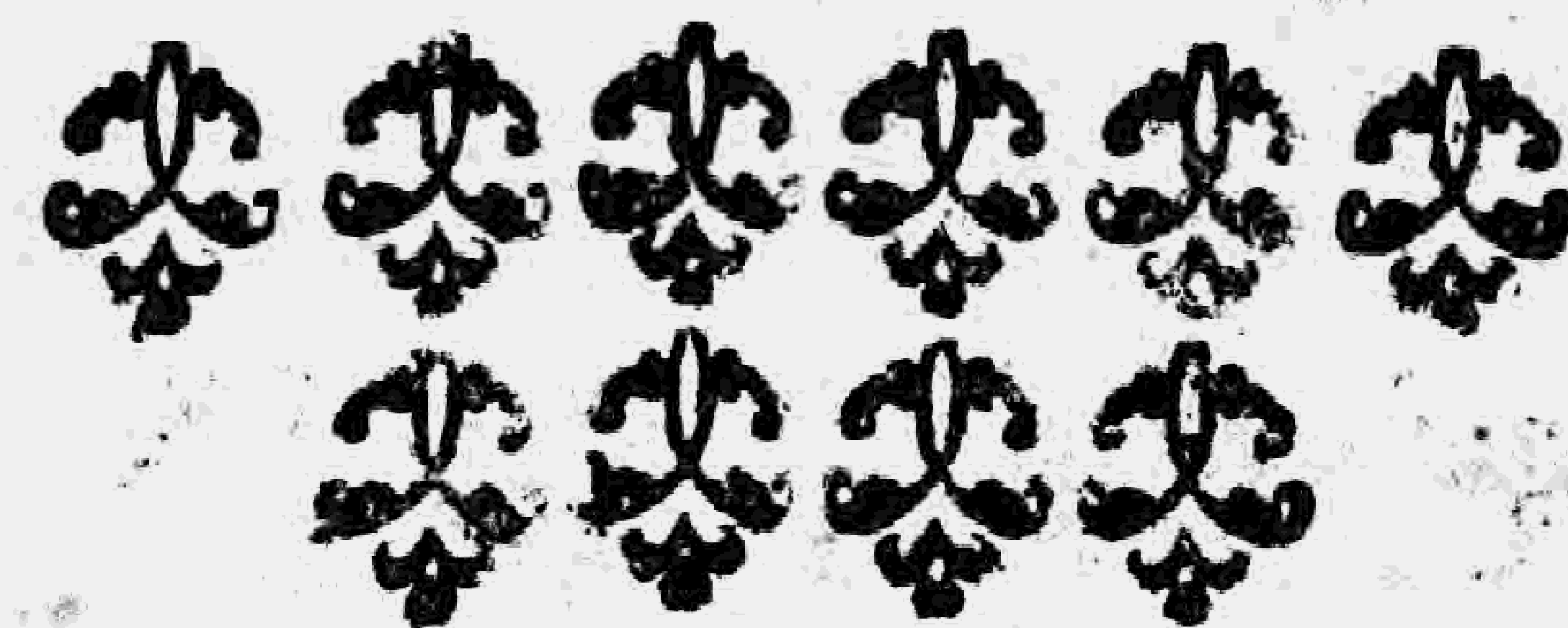
appresso

appresso di me, non perche l'hab-
biate, ma perche l'accrescete.
A voi dunque per ragion di con-
uenienza dedico io la Tragedia
della Principessa Silandra; e ve la
dono ancora per legge di gratitu-
dine; perche, mentre veggo, che
voi fate conto dell'amicitia mia,
è douer che vediate, ch'io tengo
in pregio la vostra. Accettate, vi
priego, la figliuola con quel sem-
biante, che solete riceuer il pa-
dre; e, se ritrouate in essa qual-
che charattere di magnificenza,
rallegrateui, ch'io habbia tal vol-
ta potuto scriuere quel che voi
sapete in ogni tempo operare.

A R-

ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA.

NELLA presa di Cartha-
gine la Noua, Silandra,
Vergine nobilissima presentata al
Proconsole Scipione, e da lui rinun-
ziata ad Hernando Principe de'
Celtiberi, s'innamora del Capitan
Romano, e ricusa le nozze dello
Spagnuolo. V'è però questi da essa
in forma di Scipione, & è fatto
uccidere dal padre di lei; il quale,
riconosciuto l'errore, si caua gli oc-
chi; e la figliuola prende il veleno.



LE



LE PERSONE DELLA
FAVOLA.

Silandra Principessa Carthaginese.

Sofronisca sua nutrice.

Publio Cornelio Scipione.

Gaio Lelio.

Choro di donzelle Carthaginesi.

Hernando Principe de' Celtiberi.

Colacilla cameriera di Silandra.

Chalindro segretario d'Hernando.

Ennio Poeta.

Triultio padre di Silandra.



ATTO PRIMO.



LO sò, nutrice mia, che 'l Caua-
liero,
A cui promessa m' hanno i miei
per moglie,
Fra i Principi Spagnuoli è chiaro, e grande;
E che, comunque vuol, douunque brama,
Le Celtibere genti inchina, e moue:
Sò ch'egli hà bello il corpo, e 'l cor gentile;
E che per amor mio sospira, e langue.
Ma le parole in van però tu spendi,
A Perch' io

*Perch' io pur venga seco a quelle nozze ;
Ch' a celebrar tra noi come conuiensi ,
Io son piu che non credi anco immatura ,
Et ei piu che non pensi intempestiuo .*

*Abi quanto è vano, o madre, il dar consiglio,
Quand' altri a chi consiglia il cor non vede !*

Sof. *Il cor non pò veder, se non Dio solo ,
A cui non è pensier, che si nasconda :
Pò ben tal volta al comparir de l'opre
Raffigurarlo ancor la vista humana .
Et io, figliuola mia, che giuste, e belle ,
Conobbi ogn' hor le tue, pensar non posso ,
Che tu rinchiuda in sen pensiero, o voglia,
Che contro il giusto, e la ragion s'opponga .
Il giusto vuol, che quegli, a cui per sposa
Prima il tuo padre, e poi, con regio dono,
Ti concedette il Vincitor Romano ,
Ponga homai fine a l'aspettate nozze ,
Che, quant'ei brama piu, tu piu ritardi .*

Sil. *Il Vincitor Romano è quello, abi lassa ,
Che, mentre giusto fù piu che sperato
Mai non haurebbe alcun, mi rende ingiusta .*

Sof. *Che vuoi tu dir, Silandra ; io non t' intendo .*

Sil. *Non ti marauigliar, se non m' intendi ;
Perch' io non so, s' intenda ancor me stessa .*

Sof. *Apri, figliuola, il tuo pensier piu chiaro ;
Ch' aprir*

*Ch' aprir tu nol potresti a chi l'udisse
Con piu tenero amor, con piu gran fede .*

Sil. *Negar non ti poss' io quel che dimandi ;
Quantunque al solleuar del mio tormento
Io tema che contrasti il tuo rigore .*

Sof. *Rigida come teco esser poss' io ,
Che t' hò nodrita già con queste poppe ,
E sostenuta ogn' hor con queste braccia ?
Ma, se pur rigorosa io ti paressi ,
Pensa, che non fù mai rigor di madre,
Che con amor congiunto al fin non fosse .
Madre, perdona, il latte, che ti diedi ,
(Ancorch' io sia plebea, tu Principessa)
Fà ch' io mi chiami, e che te figlia appelli .*

Sil. *O seuera, o pietosa, a riuerirti (ta ;
Tu m' haurai sempre apparecchiata, e pron-
E, se la mente mia sarà sì cieca ,
Che de' consigli tuoi non vegga il lume ,
Io non sarò giamai cotanto ingrata ,
Che non paghi l' amor, c' hauran per guida .
Hai dunque da saper, che, quando offerta
Io fui per preda al Capitan Romano ,
E ch' ei, rinuntiando a la ragione ,
Ond' hà dominio il vincitor nel vinto ,
E che, contrariando a quei desiri ,
Che l'età prima in ogni petto accende ,*

Sofferse di donarmi a cui promessa
 M'hauean già per consorte i miei parenti,
 Di sì noua virtù tal marauiglia
 Sentì subitamente il cor ferirmi,
 Che, ne la fronte sua leuando gli occhi,
 Non mi potei partir dal suo cospetto,
 Che con la marauiglia i non so come
 Non mi sentissi entrar nel petto amore.
 Amante mi partì; portai scolpita
 De l'alta sua virtù l'effigie viua;
 E, se dissimular non debbo il vero,
 Vn lume, ch'apparir gli vidi in volto,
 Vn ostro, ch'auampargli in su le guance,
 Vn fiume, che cader da le sue labbra,
 Io fui costretta a portar meco ancora.
 Quindi non sò, se mi venisse a schiuo
 Il Principe Spagnuol, che nome, e pregio,
 Negar non posso, hauea per meritarmi:
 Ben mi sentì riuolto ogni pensiero
 Nel Console Roman, ch'imperio, e forza
 Hebbe, per soggiogarmi il cor, maggiore:
 E pensai poscia ogn'hor come disciormi
 Dal primo nodo; ed hò trouate, e trouo
 Mille cagion per prolungar le nozze,
 Che non posso finir, che non mi sembri
 Di terminar con lor la vita insieme.

Nobil

- Sof. Nobil catena, o figlia, il cor ti lega,
 Mentre di Scipion le doti ammiri:
 Gran temperanza fù, ch'ei s'astenesse,
 Gran liberalità, che ti donasse:
 Ma la virtù però, ch' in lui scorgesti,
 Ration non è che vitio in te produca:
 Vitio, non puoi negarmi, è'l romper fede;
 E fede rompi tu, se la promessa,
 Che fatta fù per te, d'attender neghi.
- Sil. Per me, dich'io, ma non da me fù fatta.
- Sof. Da te fù fatta ancor, se chi la fece,
 Non senza il tuo voler, s'indusse a farla.
- Sil. E non pò dunque il mio voler cangiarsi,
 Mentre, se pur son sposa, i non son moglie?
- Sof. Ah che la passion, che'l cor t'acceca,
 T'arma la lingua d'ombre, e di sofismi:
 Quando da chi pò dar la fede è data,
 Sposa non è, che non sia moglie ancora.
- Sil. Moglie non sono; e, se chiamarmi sposa
 Pur debbo al fin, non sembra a me gran fallo
 Rifiutar vn, che m'hà veduta a pena;
 Ne posso riputar gran colpa, o graue,
 Mentre mi spinge, e mi costringe amore.
- Sof. Amor, figliuola mia, non pò sforzarti;
 Lascia che dica il volgo errante, e sogni:
 Ma tu puoi ben con la ragion guerriera

Render fallaci i suoi lasciui assalti.

Sil. *Non è lasciuo amor quel che mi sforza;
Ne così vile hò l'alma, o basso il core,
Ch'io possa diuenir lasciua amante.*

Sof. *Col Console Roman tu spera adunque,
Spagnuola, e serua, in matrimonio vnirti?*

Sil. *Non son sì stolte già le mie speranze,
Quantunque molto i miei desir sian grādi.*

Sof. *Ma che puoi tu sperar, s'amica, o moglie
Venir non vuoi di Scipione, o spera?*

Sil. *Posso sperar, ch'ouunque i suoi stendardi
Per le contrade Hesperie andrà spiegando,
Se non come consorte, ei non disdegni,
Che, come serua, io l'accompagni almeno;
E vegga armar le squadre a i cenni suoi,
E cominciar gli assalti a le sue voci,
E soperchiar le mura a la sua scorta,
E debellar le genti al suo furore:
E, s'auuenisse mai, che lancia, o dardo,
Del suo corpo gentil le vene aprisse,
Io posso ancor sperar, che queste bende,
Onde cingo la guancia, e stringo il crine,
Gli fascieran le piaghe, e le percosse.
E, se la Parca inuidiosa, e dura,
Che, senza riguardar, gli stami incide,
Volgendo tutte in lui le furie, e l'armi,
De*

*De la sua vita il filo al fin troncasse,
Sarebbe ancor per me qualche conforto,
Penetrar là, dou'ei giacesse estinto,
Lauar col pianto mio le sue ferite,
Chiuder con la mia man le sue palpebre;
E, l'petto mio con la sua spada aprendo,
Sacrificargli al fin la vita, e'l sangue.*

Sof. *E che puoi tu dir piu? non è, Silandra,
Cotesto il thema già, per cui ne l'arte
Del dir tuo padre essercitar ti fece:
Ma saria ben materia, onde valerti
De la dottrina, al cui verace lume
Scorgesti, come'l fren de la ragione
I tumulti de l'alma in noi reprima.
Che lode a te sarà, che, fra i piu vili,
Vergine, bella, e Principessa, e grande,
Tu segua vn Capitan, ch'a render serua
La nostra gente, e la tua patria intende?
Che gloria acquisterai, se le sue piaghe
Trattar con le tue man, se la sua guancia
Bagnar col pianto tuo, se la sua morte
Seguir con la tua morte al fin potrai?
Che nome ti darà, sotto le tende
De' cupidi soldati, inerme, e sola,
A le lor brame, a le lasciue, a l'onte,
Star notte e giorno indegnamente esposta?
A 4 L'ingiu-*

Sil. *L'ingiuria militar non mi spauenta,
Mentre la mia costanza haurò per scudo;
Ne serua dirò mai la patria mia,
Fin che libera gente haurà per guida;
Ne stimo del mio nome infamia, o scorno,
Ch'odan quando che sia l'età future,
Che la virtù d'un Cavalier Romano
Trasse a seguirlo una donzella Hibera.*

Sof. *La mia ragion ti lega assai piu stretta,
Che la risposta tua non ti discioglie:
Ma sia come tu vuoi; che sarà poscia,
Se, posto c'haurà 'l giogo a i nostri colli,
Tornerà vincitor Cornelio a Roma?*

Sil. *Io tornerò con esso a Roma ancora;
E crescerò la gloria al suo trionfo;
E seruirò colei, c'haurà per sposa;
E goderò la luce, ond'ei risplende.*

Sof. *Che luce è questa al fin, ch'in lui tu scorgi?
Che senso è quel, che vuoi che ne gioisca?*

Sil. *Io vò, che 'l volto suo mi pasca gli occhi;
E m'addolcisca il suo parlar l'orecchie;
E mi solleui il suo valor la mente.*

Sof. *Grand'alma hai tu, se stai contenta a questo.
Ma questi amor però, che tu ti fingi,
Piu che ne i cori, han ne le lingue albergo.
Non t'ingannar, Silandra; a la presenza*

Del

*Del Principe Roman tu sentirai
Cangiar ne l'alma tua pensieri, e voglie:
E graue ti sarà piu che non credi
Veder, ch'un'altra goda, e tu desiri;
E voglia ti verrà piu che non pensi
Tentar come venirgli amica, o moglie;
E, se ritrouerai contrasto, o forza,
Combatterai con l'arti, e le malie;
E, se ti falliran le tue speranze,
Soperchierai co i ferri, e co i veleni.
Non frena, credi a me, vergogna, o legge
Donna, che col suo spron ferisca amore.*

Sil. *Coteſte cresse, ond'hai vergato il viso,
Di quel, ch'auuien qua giù, piu ch'io non sono
Ben posson farti, o Sofronisca, esperta;
Ma pò ben anche il gel de la vecchiezza
Far, che tu tutto tema, e nulla sperì.
E' ver, che di seguir l'Aufonio Duce,
Douunqu' ei vada, o torni, i son disposta;
Ma son ben ferma ancor di fuggir sempre
Quel che disdica a nobil donna, e grande.*

Sof. *Il fatto ti dirà, Silandra, al fine,
Se troppo fur codardi i miei timori,
O le fidanze tue fur troppo ardite.
Ma, perch'io sento quindi arriuar gente,
Andianci, se ti pare, altroue.*

Sil. Andiamo.
SCE

SCENA SECONDA.

Scipione, e Lelio.

Sc. **C**He portan del nemico i nostri messi,
O Lelio: e che pens'egli; e doue intende
Far capo d'arme a contrastar con Roma?

Le. Portan, ch' a raccozzar le squadre, e l'hosti,
Per poter meglio a le tue forze opporsi,
Veduto l'han con ogni studio intento;
E che già l'uno Asdrubale s' accinge
Per esser là, doue piu forte è l'altro;
E che quiui Magon s' appresta anch' egli.

Sc. Tempo è però, che noi mouiamo ancora;
E, prima ch'assembrar tre Duci in vno
Possan tre campi, i nostri ferri, e l'haste
Confondan, preuenendo, i lor consigli.
Intanto adunque ch'io le leggi impongo,
Onde questa città, che presa habbiamo,
Con soaue catena a noi si legghi,
Tu l'hoste fà del mio consiglio accorta;
E i Legati ammonisci, e de i Tribuni
L'ufficio sprona, e co i Centurioni
T'adopra sì, che, quando vdranno il segno,
Tutte le schiere al dipartir sian pronte.

Farò

Le. Farò quel che tu vuoi; ben che gran fretta
Noi non habbiamo però da darci ancora;
Perche da quel, che poi raccolsi altronde,
Asdrubale, e Magon non son sì pronti,
Che non n'auanzi a preuenirli il tempo.

Sc. Il tempo fugge, o Lelio; e chi conduce
Guerrieri a soggiogar prouincie, e regni,
Piu ch' altri hà da veder come nol perda:
Vn giorno che s'indugi, vn'hora, vn punto,
Troncan souente a gran vittorie il corso.
Ma, doue ancora uscìr da queste mura
L'imperio militar, che m'è commesso
Dal Popolo Roman, non mi spronasse,
La seruitù d'amor, ch'io temo, e tremo,
A fuggir, a volar, m'affretta, e spinge.

Le. Che temi, Scipion? che forza amore
Hauer pò contro a te, che non pauenti
Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate?

Sc. Dinanzi a i ferri, & a le schiere armate
Hò petto, che resiste, e cor, che regge;
Ma contro l'armi, ond'una donna assale,
Io non mi sò schermir, se non fuggendo.

Le. Ma che puoi perder tu, quantunque vinto
Ti senta il cor da gli amorosi assalti?
Non hai tu qui dominio, onde conuenga
Seruir chi piu ti piace a le tue voglie?

Dominio

- Sc. *Dominio non haurei, ma tirannia,
Se de la voglia mia facessi legge.*
- Lc. *Ma, quando ripugnasse ogn' altro dritto,
Per la ragion de la vittoria almeno,
Non puoi tu fare il tuo piacer de' vinti?*
- Sc. *Ne la ragion de la vittoria arriua
A poter far villan d'un cor gentile;
Ne'l cor gentil sà mai voler per forza
Quel che ricusa dar donzella honesta;
Ne pò donzella mai venir si serua,
Che non sia donna in ciò de' membri suoi.*
- Lc. *Ma chi vuoi tu, che, fra le Dame Hibere,
Ancorch' altiera, e disdegnosa, e grande,
Rifiuti Scipion, ch' entrato a pena
De la sua verde età nel quinto lustro,
Spiega con tanta gloria in Occidente
Del Popolo Roman l' insegne, e l' armi?*
- Sc. *E che sai tu, ch' in questi petti ancora
Non piousa il ciel sì generosi influssi,
Che ne compaia innanzi alcuna Dama,
A cui le glorie, e gli splendor Romani,
Per inuaghirle il cor, sian vili, e scarse?
Io per me sò, ch' affisai gli occhi in una,
Nel cui leggiadro, e signoril sembiante
Raffigurai virtù, che'l pregio, e'l nome
Del maggior Capitan, che Roma armasse,
Per*

- Per zelo del su' honor sprezzato haurebbe.
Ma, posto ancor, che, volontarie, e pronte,
Venisser tutte a le mie voglie offrirsi,
Non basta a Scipion, che non costringa
Vergine donna, che'l su amor rifiuti,
Se non s' astiene ancor da chi'l dimanda.*
- Lc. *E che ricoglie un Capitan di squadre,
Se, del diletto, oue natura inchina,
Potendo, senz' oltraggio, il cor eibarsi,
Render contrasta a la natura il dritto?*
- Sc. *Conserua puro il petto, e'l cor virile;
E guarda l'alma sua da laccio indegno;
E meglio vince il suo nemico in campo,
Se nel suo cor già se medesimo hà vinto.
Ne sotto la mia scorta in Occidente
Cred'io che vincitrici, e gloriose,
Poteßon scorrer mai l'armi Romane,
Se, quando prigioniera a me dauanti
Condotta fù la damigella afflitta,
Ch'era promessa a gran Signor per moglie,
Io, ch' al suo comparir sentì repente
Ferirmi'l cor di sprouueduta piaga,
Vlando tutte in lei le mie ragioni,
L'haueßi stretta a diuenirmi amica.*
- Lc. *Io non sò già, se tu l'haueßi stretta.*
- Sc. *Che vuoi tu dir? Lc. Vò dir, che di piacerti
Sarebbe*

Sarebbe forse stata assai contenta.

Sc. *Che ne sai tu? Le. Sò ch'ella il tuo valore,
Il tuo nome, il tuo volto, il tuo sembiante,
Di celebrar non è mai satia, o stanca;
E ch'indugia le nozze, e che si scusa;
E ch'arde, e gela, e che sospira, e piange.*

Sc. *Chi t'ha potuto aprir questi segreti?*

Le. *Chi gli ha sentiti, e gli ha veduti ancora.*

Sc. *Sarebbe forse questi alcun soldato,
A cui, per albergar fra queste mura,
Fosser toccate le sue case in sorte?*

Le. *E perch'esser non pò qualche Poeta?*

Sc. *S'egli è Poeta, e'l suo mestiero intende,
Haurà confuso il ver con la menzogna.*

Le. *Egli è Poeta, e'l suo mestiero intende;
Ma nol fà mai, se non a luogo e tempo.*

*Ennio è costui, che la bellezza estrema
Di questa Principessa allhor mirando
Che come serua inanzi a te comparue,
E l'arti poscia, e le dottrine udendo,
Onde fioriva il suo viuace ingegno,
Non si potè frenar, che, per acconcio*

*Modo, non fosse a diuisar con seco.
V'andò la prima volta, e la seconda,
E tal se ne partì, che di tornarui*

La sete ogn'hor piu viua in lui rimase.

E che

Sc. *E che sentir potè, che gli piacesse,
Vn huom, che de le Muse a i soli accenti
Aprir l'orecchie ogn'horahà per costume?*

Le. *Sentì stillar da due purpurei labbri
Il proprio mele, ond'addolcir le Muse
Soglion la lingua a' lor piu cari amanti;
E parue a lui d'udir, ch'Vrania, e Clio
Gli riuelasse i sensi, e le parole,
Ond'egli a solleuar con tromba Greca
Prendesse il nome tuo nel ciel Romano:
Perch'ella non parlò di toga, o d'armi,
Ne fauellò di senno, o di prudenza,
Ne ragionò di legge, o di costanza,
Che d'ogni gran virtù, d'ogni grand'opra,
Te solo ogn'hor non proponesse essemplio.
E' ver, ch'ei le vedea di quando in quando
Con qualche lagrimetta abbassar gli occhi,
E le sentia tal volta uscìr dal petto,
Ancorche ripugnasse, alcun sospiro:
E da le fiamme, e dal pallor del viso,
E da le voci, hor raddoppiate, hor tronche,
E dal silentio assai souente istesso,
Per te ferito espressamente, ed arso
Gli parue al fin raffigurarle il core.
Et a me par, che da la sua presenza
Non si partisse anch'ei col petto intero:*

E, se

*E, se ti debbo aprir quel che nascondo,
Tra quel, che di lei vidi, e che n' intesi,
Non sò se l'alma anch'io ne porti sana.*

*Sc. Adunque hà tanta forza una Spagnuola,
Ch'opprima col suo giogo i cor Romani?
E quei, che Roma mia produce franchi,
Sarà mai ver che vegga Hiberia serui?
Ah non sarà. Fà tu quel che t'imposi;
Che farò tosto anch'io quel che mi resta:
E, poiche contrastando al fin si perde,
Noi vinceremo almeno amor fuggendo.*

*Le. Se fugge Scipion, la fuga ad onta
Recar non si pò Lelio: e però vado
A preparar le squadre a la partenza.*

SCENA TERZA.

Scipione solo.

A Hi quanto inaspettata è la battaglia,
Che far conuengo ancor cōtro me stesso,
Se Console Roman tra queste genti
Mostrar veracemente ogn'hor mi deggio!
Io mi credea contro le spade, e l'haste
De gli auuersari miei bastarmi in campo
Che combatteffi infino a l'hora estrema;
E trouo

*E trouo, oime, ch'a le lusinghe, e l'arti,
Onde guerreggia una gentil donzella,
Io son costretto a contrapormi ancora.
Silandra innanzi a me comparue ancella,
E si partì tantosto imperadrice;
Io volsi gli occhi in lei come Signore,
E le rimasi incontanente seruo.
Amai, bramai, sperai tutto in un punto;
E ne lo stesso punto io fui sì forte,
Che ciò, che posseder potea per legge,
Per forza di virtù concessi altrui.
E' ver, che, concedendo ad altro amante
La bella Principessa, il cor dal petto
Io mi sentì schiantar miseramente,
E c'hebbi guerra poi co' miei desiri,
E che mi stimolar le mie speranze,
E ch'io pensai tal volta a ripentirmi;
Ma nulla fù però quel ch'io soffersi,
A quel che sofferrir conuengo ancora.
Gran forza feci a me, quando, trafitto
Da' suoi begli occhi, intatta altrui la diedi;
Ma farlami bisogna assai maggiore
Hor, che, da lei sentendo amarmi, insieme
Sento, ch'a riuolerla amor mi sprona.
L'armi del suo bel viso una ferita
Mi dieder sola allhor ch'altro non vidi;*

B

Ma,

Ma, poiche del suo viuo, e chiaro ingegno
 Tant'altre gratie hò nouamente intese,
 Sento di mille piaghe il petto aprirmi.
 E troppo dolce al cor mi si presenta,
 S', a ristorar talhor le mie fatiche,
 Poteffi vdir la sua gentil fauella;
 E par che gran rifugio a me sarebbe,
 Se da l'horror del sangue, e de le morti,
 Che guerreggiando, ogn'hor conuē ch'io veg-
 Poteffi nel suo caro e dolce aspetto (ga,
 Racconsolar talhor la mente, e gli occhi.
 Ma troppo vago hai tu, Silandra, il viso,
 E i desiderij miei son troppo ardenti;
 Ne sò ben io, se fosse in me costanza,
 O resistenza in te, che ne frenasse
 Di darci in preda a vergognosi amori.
 Contro le furie, onde la morte assale,
 Posso ben io mostrar coraggio, e fronte;
 Ma contro l'armi, ond' amor punge, et unge,
 La virtù m' abbandona, e'l cor mi manca.
 Virtù con tutto ciò mi sembra, e core,
 Fuggir dal campo, oue, con piaga indegna,
 Il Dio de le battaglie ancor fù vinto.
 Fuggirò dunque; e questa fuga un giorno,
 Più d'ogn'altra vittoria, in Campidoglio
 Accrescerà la luce al mio trionfo.

Ma

Ma veggio di costà venirmi incontro
 Il Principe Spagnuol, che di Silandra,
 Me stesso abbandonando, i sei consorte.

S C E N A Q V A R T A.

Hernando, e Scipione.

- Her. **S** Alute, Imperador, ti prego, e vita.
 Sc. **S** Ed io la prego a te. Her. Tu me la desti
 Col donarmi colei, che sì gran parte
 Tien del mio cor: ma'l tuo cortese dono
 M'è, non sò come inuidiato, e tolto.
 Sc. Chi te l'inuidia, Hernando, e chi tel toglie?
 Her. Già non sei tu, ne sono i tuoi guerrieri;
 Ma la propria Silandra, abi lasso, è quella,
 Che se medesima a me contende, e nega.
 Sc. Che ritrouato hà'n te, che non le piaccia?
 Her. Io nol saprei pensar; ma veggio espresso,
 Ch'ella le nozze mie rifiuta, e sdegna.
 Sc. Armasti forse incontro a lei la lingua?
 Her. Io non sò mai d'hauer la lingua armata,
 Se non per ragionar de le sue lodi.
 Sc. Piacesti forse al padre suo per figlio
 Più, che non aggradisti a lei per sposo?
 Her. Non fui sì caro figlio a' suoi parenti,

B 2 Che

- Sc.** Che piu gradito sposo a lei non fossi.
 Che sai tu del suo cor? non pò sì chiaro
 Giamaì vedersi ad una donna il petto;
 Che tu discerna in lei, se t'odia, o t'ama.
- Her.** E' ver quel che tu dì: ma pur, se 'l volto,
 O la parola, alcuna volta scopre
 Del pensier femminil qualch' argomento,
 Io gli hebbi da costei sì dolci, e grati,
 Quanto gli hauesse mai felice amante.
 E le giostre, e le feste, e le diuise,
 Ch'io fei per amor suo souente a proua,
 Mostrò che soua l'altre ogn'hor gradisse;
 E le musiche note, e i dolci accenti,
 Che sul suo limitar le notti oscure
 Ferir da varie voci in ciel facea,
 Se non mentiuà ogn' hora il suo semblante,
 Non le rompean senza diletto il sonno:
 E quando, tutti gli altri al fin postposti,
 A me l'offerse, e la promise il padre,
 Io non sentì però, ch' a le mie nozze
 Faceffe, ripugnando, alcun contrasto.
- Sc.** Che scusa adunque, o che ragion propone,
 Onde, se non pò far che non sia sposa,
 Voglia però tentar non esser moglie?
- Her.** Le sue scuse son molte: hor si querela,
 Che la trauaglia il capo; hor si lamenta,
 Che

- Che la tormenta il fianco; hor si dispera,
 Che la strugge la febbre; e manda e chiama
 Chi la risani; e s' abbandona, e giace.
 Ma, quando impallidir non sà cotanto,
 Che non l'accenda il suo color natiuo,
 E che d'infermità fallace e finta
 L'accusa il suo vigor viuace e vero,
 Ritroua immantenente altre cagioni;
 E finge sacrificij, e forma incensi,
 Senza le cui solenni, e lunghe offerte,
 Scoterebbe Himeneo facelle infaste;
 E, mentre ch' aspettar di peregrine
 Vittime dice inusitati armenti,
 Di giorno in giorno i miei desir prolunga;
 E fa vedermi homai palesemente,
 Che le sue malattie fur sempre false,
 E le religion non son veraci;
 Ma che si scusa ogn'hor, perche ricusa
 Di voler meco in matrimonio unirsi.
- Sc.** Gran cosa mi dì tu; grand' odio sembra
 C'abbia concetto incontro a te costei:
 Ne sò ben io ciò che tu far potessi,
 Perch'ella a riamarti ancor venisse.
 Le femine, ben sai, da grand'amore
 Passan velocemente a gran disdegno;
 Ma dall' odio a l'amor, per quanti ingegni
- B 3 Altri

Altri s'adopre, a ritornar son lente.

Her. *Io non credo però, che m'abbia in ira,
Poi ch'altro mai ch'amore in me non vide;
E tu pur sai, ch'amor produce amore.*

Sc. *Non sempre, Hernādo, amore amor produce;
Ma, se pur odio mai non partorisce,
Disprezzo alcuna volta almen cagiona.*

Her. *Come mi pò sprezzar colei, ch'io prezzo?*

Sc. *Come non sò; ma sò, c'hauer in pregio
Chi le rifiuta, e chi le prega a vile,
Quantunque strana, è de le donne usanza.*

Her. *Che far dunque poss'io?* **Sc.** *Se generoso
Tu sei, com'esser deui, hai da sdegnarti,
Che 'l tuo sangue, il tuo merto, il tuo valore,
L'orgoglio di costei gradir non degni.*

Her. *Nobil consiglio è 'l tuo; ma piu leggero
A te di dar, cui non ferisce amore,
Che di seguirlo a me, ch'impiega, & arde.*

Sc. *Amor percote ancora i cor Romani;
Ma 'l cor Roman però le sue percosse,
Con rigida virtù, confonde, e vince;
Ne si conosce a Roma, o si comprende,
Che l'huom, c'hà nel suo cor l'imperio frāco,
Non possa dominar gli amori, e l'ire.*

Her. *Abi ch'io nō son Roman, ma son Spagnuolo;
Ne sò pensar, che la piu vaga e bella*

Donna,

*Donna, che producesse il suolo Hiberò,
E che fù già per moglie a me promessa,
Mi sia senza ragion negata, e tolta.*

Sc. *Ma, doue mal suo grado al fin l'haueffi,
Che pace hauresti tu con chi non t'ama?*

Her. *Io la lusingherei sì dolcemente,
Che, s'ella non hauesse il cor di sasso,
Sarebbe a riamarmi al fin costretta.*

Sc. *Es'ella fosse d'altro amor ferita?*

Her. *Io ferirei colui, che la ferisse.*

Sc. *Es'ei potesse piu che tu non puoi?*

Her. *Non sò chi possa qui, piu ch'io non posso:
Ne debbo giudicar, che, se pur ella
Cercasse, delirando, altro consorte,
Chi sà, che 'l padre a me già la promise,
E tu, donando, poi la confermasti,
Ardisse fomentar le sue pazzie.*

Sc. *Troppo bella è Silandra; e troppo forza
Far conuerrebbe a chi da lei richiesto,
Benche promessa a te, negasse amarla.
E, quando fosse ancor quel che tu credi,
Ma ch'ella tuttaua t'hauesse a schiuo,
Tu non puoi dir ragion, per cui mi sembri,
Che chi ti sdegnà hauer per suo marito,
Tu debba nondimen voler per moglie.
Ripensa però meglio a questo punto;*

B

4

E, s'altri

*E, s' altri manca a quel, che t' hà promesso,
Tu quel, che deui a te, supplisci almeno.*

C H O R O.

NON fù già sì gran sciagura,
Che, reggendo i nostri in vano,
Il Proconsole Romano
Penetrasse in queste mura,
E, col ferro innanzi, e'l foco,
Al suo stuol facesse loco;
Che non sia gran sorte ancora
Proueder, che'l nostro sesso,
Contro a quel, che par concesso
A chi vince, almen talhora,
Dal suo stuol feroce, e duro,
Si conserui intatto, e puro:
E ch'a passi lenti, e rari,
Doue torna a noi diletto
Noi possiam, senza sospetto
De gli oltraggi militari,
Et in mezzo a i ferri, e l' baste,
Trapassar sicure, e caste.
Egli è ver, ch'a Scipione
Fù recata in don Silandra:
Ma, qual noua Salamandra,
Stett' ei

*Stett' ei saldo a la tenzone;
E'l suo foco hauendo a schiuo,
Vincitor rimase, e viuo.
Ma quel, ch'ei, per virtù noua,
Non soffrì, per marauiglia,
Solleuando in lui le ciglia,
Sostenuto hauer si troua,
Benc' honesta insieme e bella,
L'amorosa damigella.
Brama ciò, c'hauer non vuole;
Pensa quel, che dir s'adonta;
A i sospir veloce, e pronta;
Tarda, e pigra a le parole:
Ma però palese in volto,
Che Cornelio il cor l' hà tolto.
Quindi fugge ogni pensiero,
E disprezza ogni periglio,
Che condanni il suo consiglio
Di lasciar lo sposo Hiberò;
E, s' un altro amar consente,
Dice, ch'ama honestamente.
Ma consuma Hernando intanto,
Che le nozze indarno aspetta;
E co i messi ogn' hor l'affretta,
E la stringe ancor col pianto;
Ne fin hor pò dirgli il core,
Ch'ella*

Ch'ella intenda ad altro amore.
 Ma gran tempo andar non pote,
 Ch'ei saprà quel c'hor non pensa;
 E vedrà, con doglia immensa,
 Le speranze andargli vote;
 E fors'anche, a sì gran torti,
 Tempestar rouine, e morti.
 Ah perche, Silandra, gli occhi
 Del Roman ne gli occhi alzasti?
 Perche, poi che gli abbassasti
 Riuerente a' suoi ginocchi,
 Per fuggir perigli, e proue,
 Non volgesti il viso altroue?
 Vna vergine pudica
 Non fù mai sagace auviso,
 Che mirasse vn huom nel viso.



ATTO



ATTO SECONDO.



H E di tu Colacilla? è dunque
 vero,
 Che'l Console Roman partirsi
 intenda?

Col.

Così non fosse, o mia Signora,
 e'l sangue,

Per amor vostro, a me costasse, e l'alma.

Sil. Chi ti diè la nouella? Col. Il fatto istesso.

Sil. Che si fa nel suo campo? Col. A la partenza
 S'apparecchian le squadre; e Lelio intorno
 S'aggira

S'aggira ad esse, e chiama, e sprona, e pūge.

Sil. Ma Scipion che segno altrui ne mostra?

*Col. Rauna i cittadin, gl'inuita, e spinge
A tener fede al Popolo Romano;*

Dà premij, e pene; e fa decreti, e leggi.

Sil. E come in pochi dì pò far cotanto?

*Col. Egli talmente già dispose il tutto,
Per quanto udito hò dir, ch' ad eseguirlo
Non gli fan piu bisogno i dì, ma l'hore.*

*Sil. Poc'hore adunque il valoroso Duce,
Che tien de l'alma mia la miglior parte,
Sarà doue son io? pochi momenti*

*Degg'io dunque pensar che mi rimanga,
Per pascere del suo caro, e bel sembiante
Il rigido digiun de gli occhi miei?*

*Deh perche poscia almen che prima il vidi,
E ch'io me ne partì ferita, ed arsa,
A rivederlo, a risentirlo innanzi*

Non gli tornai con l'altra gente ogn'hora?

*Col. Che sarebbe però, se comparita
Gli fossi innanzi e venti volte e cento?*

*Sil. Sosterrei meglio assai la sua partenza,
Se piu souente almen pasciuti gli occhi
M'haueffi già del suo gentile aspetto.*

*Col. O' quanto errata sei! piu gran cordoglio
Ne sentiresti tu, se di vederlo*

Piu

Piu lungamente haueffi hauuto in sorte.

*Sil. Ma che doueu'io far, se comparirgli
Senza cagion dauanti i non doueua,
E s'io non potea far, che non l'amassi?*

*Col. Douei col mezzo mio segretamente
Fargli sentir, che t'hauea tolto il core;
E, bench'ei fosse Console, e Romano,
Pensar, ch'eri tu bella, e Principessa.*

*Sil. Cote sto tuo consiglio è molto lunge
Da quel, ch'io debbo a la virtù, che diede
A me natura, e ch'io nodrì con l'arte:
E, dou'ei fosse al mio voler conforme,
Non è conforme a la progenie, e'l sangue.
Io amo Scipion quant'amar possa;
Ma son quant'esser possa ancor disposta,
Innanzi che recarmi ad atto indegno,
Di languir sempre, e di morirmi amando.*

*Col. Guardimi Dio, che quel, ch'io ti consiglio,
Sia contro a ciò, che'l tuo douer richiede.
Che perder puoi, s'al Capitan Romano
Tu ti conduci a palesar, che l'ami,
Acciò che per amor ti renda amore?*

*Sil. Io perdo la piu bella, e la piu cara
Gemma, ch'adorni il cor d'una donzella.*

Col. Che gemma perdi tu? Sil. La mia vergogna.

Col. Ah come poco il mio pensiero intendi!

Ver-

*Vergogna ti saria, se gli offerissi
 Quel che disdice a damigella honesta;
 Ma, mentre amando a riamar l'inuiti,
 Tu non puoi sofferrir vergogna, o scorno.*

Sil. *Per secondar ciò che 'l mio cor vorrebbe,
 Non puoi dir meglio tu; ma per aprirmi
 Ciò ch' al mio stato, e' l mio douer conuēga,
 Piu saggi son di Sofronisca i detti.*

*Dimandar per amore amor non torna
 Sospetto in quelli, o che l'etade aggraua,
 O che non han tra lor diuerso il sesso:
 Ma ch'una donna vn huom d'amor ricerchi,
 Quando piu d'amendue l'età fiorisce,
 Bench'esser possa alcuna volta honesto,
 Giamai però tu non puoi dir che 'l paia;
 E sai, se l'apparenza eguale al fatto
 Macchi talhor di bella donna il nome.*

Col. *Amor, Signora mia, tanto sottile
 Non è, che vegga quel, che tu discerni:
 E tu, che tanto temi, e tanto scorgi,
 Amar veracemente ancor non sembri.
 Habbi pur dentro a te pudico il core;
 E lascia, che di quel, ch' in vista appare,
 Stimmi come gli piace il volgo errante:
 Ne le ragion, che Sofronisca adduce,
 Ponderar sì, ch' insieme ancor non pensi,
 Che*

*Che quanto crescon piu le rughe, e gli anni,
 Tanto manca il vigor nel dar consiglio.
 Chi sà, che Scipion, sentendo amarsi
 Da te, che porti in fra le Dame Hibere
 Di beltà, di valor, di gloria il vanto,
 Non stimi di tornar piu glorioso,
 Portando te per sua consorte a Roma?
 Non pò leuar la speme a gran fortuna
 Chi non n'è fabbro a se medesimo, e guida.*

Sil. *Tu non puoi dir ragion, che mi conuinca;
 Ne tanto gli occhi amore ancor mi benda,
 Che quel, che mi conuien, nō veggia espresso:
 Puoi ben la voglia mia render piu viuua;
 E puoi recarmi a ciò, che, mentre il meglio
 Io veggio espressamente, il peggio elegga.
 E' l peggio eleggerò: ma che potrai
 Far tu per me, se Scipion s' affretta
 Tanto al partirsi; e, fin che non si parte,
 Di tante genti, e tante cure è cinto?*

Col. *Saprò ben io ritrouar tempo, e luogo,
 Da parlar seco & una volta, e diece.*

Sl. *Che gli dirai?* Col. *Quel ch'io ti dissi innāzi.*

Sil. *E che fù ciò?* Col. *Che tu l'adori, & ami.*

Sil. *Ch'io l'amo gli dirai? che sì gran torto
 A colui fò, che da lui m' hebbe in dono?
 Ch'io rendo disleali i miei parenti?*

Ch' of-

*Ch'offendo indegnamente ancor me stessa?
 Ah non fia ver: languisca innanzi, e moia
 Silandra, o Scipion, che tu risappia,
 Ch'ella si grauemente eccede, e manca.*

*Col. Ma che dir gli potrò, se tu mi togli,
 Che del tu' amor gli dica, e se non vuoi,
 Ch'ei sappia ciò, che 'l suo destar potrebbe?*

*Sil. Gli potrai palesar, che lo stupore,
 Onde la sua virtù m'hà l'alma accesa,
 Douunqu'ei per innanzi andar disponga,
 M'hà fatto di seguirlo ardente, e vaga.*

*Col. E se mi chiederà, per qual cagione,
 Io che dir gli deurò? Sil. Tu gli dirai,
 Per veder, per udir, per ammirare
 Quel ch'ei fa, quel che parla, e quel che pēsa.*

*Col. Ah come tu vaneggi! e tanta sete
 Di vederlo, d'udirlo, e d'ammirarlo,
 Che altro a lui pò dir, se non gli dice,
 Che tu per amor suo languisci, e muori?*

*Sil. Ma perche piu ch'amor, la marauiglia
 Non pò destarmi al cor questa vaghezza?*

*Col. La marauiglia sia: ma se, rendute
 A te del buon voler gratie infinite,
 Dirà, che non conuien, ch'una donzella
 Vada girando in fra le squadre armate,
 Che gli risponderò? Sil. Che Principessa*

Son

*Son io, per temperar gli ardor plebei;
 E ch'egli è capitan, per raffrenarli.*

*Col. E, se dicesse al fin, che non intende,
 Senza 'l marito tuo vederti in campo?*

*Sil. Tu gli risponderai, ch'infìn ad hora
 Non hò marito alcun. Col. Ma se lo sposo
 Ricorderà, che 'l padre tuo ti diede?*

*Sil. Dirai, ch'io lo rifiuto. Col. E se saperne
 Volebbe la cagion? Sil. Tu non puoi dirgli,
 Ben veggo, altra cagion, se non ch'io sdegno
 Lo sposo, abi lassa, e mi ribello al padre,
 Perche Cornelio solo adoro, & amo.*

*Col. Adunque è van pensar, che ragionargli
 Possa de' tuoi desir, senza ch'ei senta,
 Che tu per amor suo sfauilli, & ardi.*

*Sil. E' van, ben veggio anch'io; ma consentirti,
 Che tu gliele confessi ancor non posso.
 Son nobile, son grande, e son pudica;
 Ne debbo tolerar, che la chiarezza
 De le mie doti vn'ombra sola offenda.*

*Col. Hai dunque tu da consumar tacendo,
 Se, palesando ciò, che dentro ascondi,
 Tu non ti puoi mostrar lasciua amante?*

*Sil. Quel, ch'altri ch'io non pò veder s'honesto,
 O dishonesto sia, non è prudenza
 Che, senza gran bisogno, altrui discopra.*

C

E gran

- Col. *E gran bisogno dunque a te non sembra,
Che, per voler tacer, tu ti consumi?*
- Sil. *Bisogno, Colacilla, a me non pare
Quel, che s'io vò supplir, la fama offendo.*
- Col. *La tua fama, Silandra, è tanto chiara,
Che non la pon turbar sospetti, od ombre;
E, se potesser pur, minor periglio
Non è, che Scipion tu segua in campo,
Di quel che ti saria, se 'l cor gli aprissi.*
- Sil. *Io non sò ripugnar, ne consentire;
E tutto mi confonde, e mi spauenta.*
- Col. *Son sogni, Principessa, i tuoi terrori.*
- Sil. *E che diresti tu, se star sospesa
Facegger la mia mente i sogni ancora?*
- Col. *Che sogni son cotesti? Sil. A me pareua,
La notte andata homai vicino a l'Alba,
Di sedermi otiosa in riva al mare;
E di veder guizzar per l'onde i pesci
Prendea diletto; e, poi ne l'acqua entrado,
Appresso ad un, che comparir piu vago
Parea tra lor, spedia la mano errante:
Quand' ecco solleuar repente un' onda,
E d'essa aprir le fauci una balena,
Che viua m' inghiottì subitamente;
E con tanta paura il cor mi strinse,
Che ruppe insieme a le palpebre il sonno.*
Questa

- Questa con tutte l'altre è gran cagione,
Ch' a cercar Scipion pauento, e temo.*
- Col. *Tu temi in van Silandra; e non t'auuedi,
Che la balena è 'l Capitan Romano,
Che quì t'inghiottirà donzella amante,
Per vomitarti poi matrona a Roma.
Pensa, pensa da capo; e ti ricorda,
Ch' a partir Scipion s' affretta intanto.*
- Sil. *A partir dunque è Scipion sì pronto,
Et a deliberarmi io son sì tarda?
Misera che farò? dal tuo consiglio
Temo vergogna; e da la mia costanza
Pauento danno; e gelo insieme, & ardo:
E bramo di scoprirmi, e mi nascondo;
E sdegno la mia fiamma, e la nodrisko;
E cedo al mio nemico, e gli contrasto;
E non sò dirmi al fin quel ch' io mi voglio.
Ma chi ueggio venir? lo sposo è forse?*
- Col. *Lo sposo egli è. Sil. Che dobbiam far?*
Col. *Partirci.*
- Sil. *Ma n' hà vedute già. Col. Che monta?
andiamo.*



SCENA SECONDA.

Hernando, Silandra; e Colacilla.

Her. IO t' hò veduta già, Silandra; in vano
Fuggir t' ingegni: arresta il passo, e dimmi
Che ti fec' io giamai, perche di sposa
Tu mi sia diuenuta homai nemica?

Sil. Nemica, Hernando, io non ti son; ma fuggo
Di parlar teco innanzi che marito
Possa chiamarti, e tu chiamarmi moglie.

Her. E quando fia quell' aspettato giorno?

Sil. Quando, ferite l'hostie in su gli altari,
Io trouerò, che possa esser felice.

Her. E perche di ferirle ancor si tarda?

Sil. Perche s' aspettan di lontan paese.

Her. Nò hà dunque l' Hiberia armento, o greggia,
Che possa supplir hostie a i sacrifici?

Sil. N' hà ella troppo piu; ma non di quelle,
Che per l' offerta mia mi fan bisogno.

Her. Che vittima vuoi tu? **Sil.** Non mi conuiene
Di far quel sacrificio a te palese,
Ch' io non posso offerir se non segreto.

Her. Segreti sacrificij adunque vuoi
Introdur tu? da peregrin paesi

Vuoi

Vuoi l'hostie ricercar? da noui altari

Ardisci solleuar Stranieri incensi?

Che Dio, che Nume, o che furor ti guida?

Sil. Mi guida vn Dio, che si contrasta in vano;
Mi regge un Nume, ond' ogni Nume è vinto;
M' arde vn furor, ch' ogni ragion confonde.

Her. Io non comprendo ciò, che dir ti vogli;
Ma ben tem' io, che tu fauelli oscuro,
Perche del ritardar le nostre nozze

Non puoi recarmi homai cagion verace.

Sil. Non è falsa cagion, che le ritardi
Il piu potente Dio, ch' alberghi in cielo.

Her. Che Dio sarà cotesto? è forse Gioue,
Che, de la tua beltà ferito, ed arso,
Discenda a rinouar gli antichi furti? (se
Sil. Tu scherzi, Hernando. Egli è quel Dio, che spin
A i furti Gioue; e che le menti, e l' alme,
Secondo il suo piacer, trauolue, e gira.

Her. Amor dunque sarà: ma come Amore,
Che studia piu che pò d' unir gli amanti,
Esser pò mai cagion co' suoi decreti,
Che noi stiam l' un da l' altro ancor disgiunti?
O non è ver, Silandra, al fin che m' ami;
O, s' egli è ver, non hà ragion, ne legge,
Onde di meco vnirti Amor ti tolga.

Sil. Io t' amo, Hernando; e, perche t' amo, Amore

*M' insegna ad offerir quei sacrifici,
Onde, con fortunata, e lieta sorte,
Io possa teco in matrimonio unirmi.*

*Her. Ma, se tu m'ami, e riamar ti senti,
Che sacrificio homai, che segno aspetti,
Perch' accenda Himeneo piu liete faci?*

*Sil. Aspetto un sacrificio, e cerco un segno,
Ch'io non ti posso dir; ma che tu stesso
Veder potrai quando fia luogo e tempo.*

*Her. Luogo e tempo è, Silandra, homai, che lasci
Le scuse, e l'arti; e ch' a venirne meco
Tu ti disponga; o, se venir ricusi,
Mi dichi almen la cagion vera, e certa,
Perche ciò, che di te, col tuo consenso,
Promise a me tuo padre, attender neghi.*

*Col. Non te l'ha detta già piu d'una volta?
Che vuoi tu saper piu? Signora, andiamo.*

*Her. M'ha detto quel, che forse a consigliarla
Tu, contro al tuo douer, sei stata ardita;
C'hai di lacciuoli, e d'arti, e di menzogne,
Cotesta lingua a marauiglia instrutta.*

*Col. Son veritiera a par d'ogn' altra; e seruo
La Principessa mia con tanta fede,
Con quanto ardor tu la ricerchi, e brami.*

*Her. Tu sei quel ch' esser pò chi dou' apprende
Che pende il suo Signor, la voce inchina;*

E piu

*E piu che i battaglier co i ferri, e l'haste,
Ferisce i cor con le parole, e i detti.
Turba, che de le Corti è vitio, e verme;
Gente, che de' Monarchi è stratio, e danno;
Feccia, ch'è de la terra obbrobrio, e scorno.
Ma tu, Silandra, a le lusinghe il petto
Non aprir tanto homai, che tu non vegga,
Che, per raffigurar ciò che nascondi,
Non hò perduto il comun senso ancora;
E, benche piu di quel ch' io sento, auanti
Tu senta ancor ne le scienze, e l'arti,
Il lume natural però mi dice,
Che tu da me riuolta hai l'alma altroue:
E pur tenerla in me, tanti sospiri,
Ch'io sparsi per tu' amore, e tante stille,
Che m'inondar la guancia, e tante notti,
Ch'io trapassai vegghiando, e tanti giorni,
Che consumai languendo, a viua forza
Douean, per giusta legge, almen legarti.
Ma, se legarti il cor da questi nodi
E' ver, Silandra mia, che tu non senti,
E che quant'io per te sofferirsi, e feci,
E che quel ch'io per me risplendo, e vaglio,
Tu sdegni bilanciar co i merti tuoi,
Ti legghi almen la fè de' tuoi parenti,
Che ti promiser già per mia consorte;*

*Ti moua il vituperio de le genti ,
Che ti condannerian per disleale ;
E ti costringa il Console Romano ,
Che mi ti concedette anch'ei per moglie .*

*Sil. Che mi costringa il Console Romano ?
Abi che potente egli è piu tosto a sciormi .*

Her. Come scioglier ti pò , se mi ti diede ?

*Sil. E che sai tu , se , mentre a se mi tolse
Per darmi a te , da te mi disciogliesse
E mi legasse a se ? Her. Cotal legame
Stringer però non ti potrebbe in modo
Con esso lui , che da me sciolta andassi :
Nodo di cortesia sarebbe , a cui ,
Senza mancar a me , supplir potresti .*

*Sil. E come supplirei , se non rendessi
A cortesia suprema estremo amore ?*

*Her. L'amor , ch'a Scipion tu render deui ,
Quel che donasti a me scemar non pote .*

Sil. Amar te dunque posso insieme e lui ?

*Her. Amar tu puoi cent'altri ancora , e mille ,
Pur che l'amor , che doni al tuo marito ,
Da quel , che rendi altrui , sia differente .*

*Sil. E questa differenza , abi lassa , è quella ,
Ch'io non sò praticar fin hora amando .*

*Her. Che vuoi tu dir però ? Sil. Vò dir , ch'un solo ,
Comunque , e perche m'ami , amar conuengo .*

Her. Io dunque sia quel sol . Sil. Grã puto è questo .

*Her. Sarà fors'ei qualch'altro ? Sil. A Dio non
piaccia .*

*Her. Che vuoi tu dunque dir ? Sil. Nò sò , s'io sappia
Ciò che mi voglia dir ; ma ben m'auueggio ,
Ch'io non douea dir tanto . E resta in pace .*

S C E N A T E R Z A .

Hernando solo .

IN pace refterò , con tanta guerra
Di pensier , di sospetti , e di paura ,
Che tu , partendo , intorno al cor mi lasci ?
In pace andar puoi tu , che fede , o legge ,
Non hai , che ti contrasti , o ti conuinca ,
E che , per quanti assalti , e quante scosse ,
I t' hò saputo dar , costante , e salda
Ne l'inconstanza tua sei stata ogn' hora .
Volubile tu fosti allhor che 'l core ,
Che dato haueui a me , senza mia colpa ,
Per darlo a Scipion , mi ritogliesti ;
E pertinace hor sei , che le ragioni ,
Ond'a restituirlo a me ti stringo ,
Con sensi dubbi , e con parole oscure ,
Tu d'impugnarmi , i non sò come , hai fròte .

*Ma che dich'io d'oscuro sensi, o foschi?
 Troppo palese, oime, troppo scoperza,
 M'hai riuelata al fin la fiamma, ond'ardi:
 E tutti i tuoi pensier veduto hò volti
 Nel Consale Romano, e tutti i nodi,
 Che meco ti stringean, per seco unirti,
 Con perfida ragion, disciolti, e rotti:
 Ragion, misero me, per cui tu togli
 La consorte al marito, al cor la fede,
 La fama al padre, & a la patria illume.
 Chi ti spronò, Silandra, e chi ti strinse?
 Che Furia uscì da le tartaree grotte,
 Che l'alma tua fin da le fasce istesse
 D'ogni basso pensier guardinga, e schiua,
 A sì noua viltà condur potesse?
 Ti piacque Scipion? piaciuto innanzi
 T'er'io prima di lui: bramasti hauerlo
 Per tuo marito? io già t'hauea per moglie:
 Pensasti esser Romana? eri Spagnuola:
 Credesti esser padrona? eri soggetta:
 Fingesti mari, e monti? eran menzogne.
 O sesso feminil, come son vani
 I tuoi pensier! Ma chi m'affida, ah! lasso,
 Che leui il cor Silandra a tanta speme,
 Senza che Scipion l'inuiti, e chiami?
 Ah, che mi torna il suo consiglio a mente;
 E mi*

*E mi souien con quanto studio il core
 Contro la sposa mia tentaua armarmi,
 E con quanti color, coprendo i sensi
 Del petto suo, le contrastate nozze
 Mi confortaua ad abborrir sdegnando.
 Ah! ch'egli a la mia Dōna hà'l cor trauolto;
 Ed è pentito hauerla a me donata;
 Et è disposto a se voler tornarla;
 Ed hà riuolto a le rapine il core;
 Et hà cangiato a' suoi pensieri il corso.
 Ma, se cangiato hà Scipion costume,
 E trapassata hà la ragione, e'l dritto,
 Io che farò, che da sì nouo oltraggio
 Sento il mio nome a sì gran torto offeso?
 Non è più tempo homai, che le mie genti
 A raddoppiar le sue vittorie aduni;
 Non è più luogo già, che le mie forze
 A fomentar le sue grandezze adopri.
 Io gli solleuerò l'Hiberia adunque;
 Gli renderò sospetti i nostri Duci;
 Gli romperò le strade a' suoi disegni;
 Gli troncherò la speme a' suoi trionfi;
 E, s'adoprar vorrò tutto l'ingegno,
 E, s'io vorrò ferir con tutte l'arti,
 Forse nol riuedranno Italia, e Roma.*

S C E N A Q V A R T A:

Chalindro , & Hernando .

Ch. **C**H I t'hà, Principe mio , si forte offeso,
Ch'arder ti veggio oltre misura in vi-
Et t'odo minacciar ruine, e morti? (sta,

Her. Cornelio Scipion, che la consorte,
Che m'hauea dato prima, hor mi ritoglie.

Ch. Potrebbe esser mai ciò? che ne vedesti?

Her. Nulla fin hor; ma n' udi ben cotanto,
Che, per hauerne ancor piu certa fede,
Poco mi fà bisogno homai ch'io veggia.

Ch. Che ne sentisti tu? troppo straniero
Da gli altri suoi pensier mi par cotesto.

Her. Silandra, poco pria che tu venissi,
A terminar fra noi le nozze al fine
Da me pregata in mille guise, e stretta,
Dopo le scuse, e le menzogne usate,
Non si potè frenar, che de l'amore
Di Scipion non si mostrasse accesa.

Ch. Silandra ama Cornelio? e come dice
D'esser tua sposa, e Principessa, e grande,
Come s'appella, e di scienze, e d'arti,
Come si pregia in fra le donne, e vanta?

Ab

Ab quanto è van sperar, che l'inconstanza
D'un petto femminile infamia, o fama
Possa tener costantemente a freno!
Ma, s'ella pur del Capitan Romano,
Con tanta infamia è diuenuta amante,
Che segno hai tu, che Scipion risponda,
Con tanta ingiuria, al suo peruerso amore?

Her. Gran segno sembra a me, ch'io mi dolessi
Con esso lui, che diuenir mia moglie
Costei suggisse, e ch'ei, di stimolarla
Subitamente, e di sforzarla in vece,
Mi consigliasse a riuoltarmi altroue.

Ch. Anzi mi par, che ciò, ch'ei disse allhora,
Se tu però mel ridicesti a punto,
Mostrasse del tu' honor verace zelo,
E non de l'alma sua lasciuo affetto.

Her. Il parue ancora a me, fin che non vidi
L'amor de la mia sposa in lui riuolto.

Ch. E non pò interuenir, che senza inuito
L'ami Silandra? Her. Interuenir potrebbe,
Se Scipion non fosse il maggior Duce,
Che risplendesse mai fra i Padri a Roma.

Ch. Gran doti hà Scipion, negar non posso;
Ma la consorte tua non hà men core.

Her. E' ver, ch'ella hà gran cor; ma, se leuarlo
Da poderosa man non sel sentisse,

*Io non posso pensar, ch'ella sperasse
Di soggiogar le voglie a quella gente,
Che par che sia dal ciel caduta in terra
Per dispensar le leggi a l'Vniuerso.*

Ch. *Ma, posto al fin, che Scipion l'inuiti,
Che puoi tu però far, se non dolerti
De la fortuna tua dentro a te stesso?*

Her. *Che posso far? non son io qui piu grande
Ch'egli a Roma non è? non hò thesori
Da dispensar? non hò seguaci, e genti
Da suscitar? non hò veleni, e ferri
Da uēdicar? Ch. Tu gli hai quāt'altro Grāde
Gli hauesse mai dentro i confini Hiberi;
Ma vò però, Signor, che mi perdoni,
Se quel sincero amor, ch'io ti portai
Dal dì, che mi chiamasti a' tuoi segreti,
Di Segretario in Consigliar mi torna.
E' ver, c'hai gente, ed hai thesoro, ed armi;
E puoi spiegar stendardi, e mouer campi:
Ma tutto ciò, che tieni, e ciò, che vali,
Al Console Roman conuien che serua.
Egli con l'hoste sua vittoriosa
L'Hiberico terren calpesta, e scorre;
Et è di quella gente, a cui pur dianzi
Dicesti tu, che par sia dato in sorte
Dar legge co' suoi cenni a l'Vniuerso:*

Onde;

*Onde, s'armargli'ncontro i tuoi fedeli,
O suscitar gli amici, o sparger l'oro,
O spender l'arti a' danni suoi voleffi,
Tu non hauresti stuol, thesoro, od arte,
Ch'a contrastar l'Imperador Romano,
O ti valesse, o ti seguisse almeno.
Hauresti ben cagion di ripentirti,
Se, senza riguardar, che tu soggiaci,
E Scipion souasta, hauesse osato
Quel che non gli potea far danno, od onta,
E ti douea portar vergogna, e morte.
Rimoui, Signor mio, da l'alma il velo,
Onde, del tuo valor con troppo offesa,
Amore, e gelosia t'han fatto cieco;
E, s'io, che non hò nube innanzi a gli occhi,
Veggio che corri a precipitio espresso,
Sostien, che t'ammonisca, e ti raffreni.*

Her. *Ammonir mi puoi tu; ma raffrenarmi,
Che di sì graue ingiuria, e sì gran torto,
Comunqu'io posso almen, non mi risenta,
Ne tu potrai, ne tutto'l mondo insieme.*

Ch. *Ma che puoi far, se quel ch'io dissi è vero?*

Her. *Posso tentar di raccozzargli incontro
L'arme Cartbaginesi, e le Spagnuole;
E d'ogni parte attrauersargli agguati;
E d'ogni lato attorniarli inganni;*

E d'ogni

Ch. *E d'ogni gente apparecchiargli assalti.*

E, se torneran vani i tuoi consigli?

E, s'a precipitarti andrai con essi?

Her. *Sarà del nome mio grandezza, e lode,*

Se non, com'io volea, felicemente,

L'hauer costantemente osato almeno.

Ch. *Non è, Principe mio, grandezza, o lode,*

La vita abbandonar per fumi, ed ombre,

Quando si pò giouar con essa al mondo.

Her. *Non veggo com' altrui giouar mi possa,*

Se si vilmente a me medesimo io manco.

Ch. *Non manchi, Hernando, a te, mentre sostieni*

Di chi pò piu di te l'ingiuria, e taci:

Manca ben egli a se, mentre ti toglie

Colei, che t'hauea data ei proprio ancora.

Her. *E del suo mancamento a te non pare*

Ch'egli habbia a sostener castigo, o pena?

Ch. *Parmi; ma non da te.* Her. *Chi sarà dunque*

Colui, che'l punirà del suo delitto?

Ch. *Sarà quel Tribunal, dinanzi a cui*

Cornelio, e Roma, e tutto'l mondo è nulla.

Her. *Lento giudicio è quel, che mi prometti.*

Ch. *Ma quanto è lento piu, tant'è piu graue.*

Her. *che gioua a me, ch'egli sia graue, o lieue;*

Se forse i nol vedrò con gli occhi miei;

O, se pur di vederlo haueffi in sorte,

Io

Io non l'esseguirò con le mie mani?

Ch. *Adunque sol per contentar te stesso,*

E non per sodisfar la legge, e'l dritto,

Tu cerchi a Scipion vergogna, e morte.

Her. *Io non ti sò ridir perche, ne come;*

Ma ben disposto son, per vendicarmi,

Non lasciar via, che non ricerchi, e tenti.

Ch. *E se ci fosse via per ammonirlo*

Del suo douer, si ch'egli a te lasciasse

La sposa tua, tu non vorrai tentarla?

Her. *Potrò tentar; ma, se Silandra piace*

A gli occhi suoi quant'ella aggrada a' miei,

Temo, che tenterem, Chalindro, in vano.

Ch. *Non dir così: gran forza a molti segni*

Veduto habbiamo c'ha la ragione in esso:

E, se la passion peruersa, e cieca

L'hauesse a trauiar sospinto in parte,

Non sarà, credi a me, sì gran fatica

Far ch'ei si riconosca, e che s'emendi.

Her. *I delitti d'amor, per emendarfi,*

Son piu che tu non pensi acerbi, e duri.

Ch. *Sì, quando, per tenace, e lunga usanza,*

Sotto l'imperio lor tenuta han l'alma:

Ma Scipion de la tua sposa il volto

Raffigurato hà poco innanzi a pena.

Her. *Vn guardo sol di bella donna, e vaga*

D

Ferisce

Ferisce l'alme assai souente a morte.

Ch. *Vn pensier sol d'un huom costante, e saldo
Rintuzza i guardi, onde percote Amore.*

Her. *E che sai tu, che quel, che contro i ferri
Cornelio ardisce, ardisca incontro a gli occhi?*

Ch. *E chi puoi dir, fra tante Dame, e belle,
Che vegga il letto, ou'ei si spoglia, e dorme?*

Her. *Io non posso saper tutti i suoi fatti.*

Ch. *Men dunque intender puoi tutti i pensieri,
Onde quel che di lui sospetti, e temi,
Tu puoi sperar, che possa esser fallace.*

Her. *Ma che farò per ritrouarne il vero?*

Ch. *Tu ti ricondurrai da solo a solo,
con esso lui tantosto, e riuerente,
Il verme gli aprirai, che'l cor ti rode.*

Her. *E s'ei dirà, che'l mio sospetto è falso?*

Ch. *Tu sarai pronto ad affermar, che'l credi;
Ma, perche piu nel cor non possa entrarti,
Gli chiederai d'hauer Silandra in mano.*

Her. *E se replicherà quel che mi disse,
Quando mi consigliaua a rifiutarla?*

Ch. *Nel farà mai, cred'io, se del sospetto
Ti vorrà liberar, che di lui tieni,
E se vorrà sgombrarsi intorno ogn'ombra,
Ond'ei possa apparir Tiranno, e molle.*

Her. *Io farò dunque ciò, che tu consigli:*

Ma,

*Ma, se non mi riesce, in quel che resta
Io son disposto a consigliar me stesso.*

C H O R O.

B *ench' ouunque ci voltiamo
Noi veggiamo
Lampeggiar coltelli, ed armi;
Pur tra'l sangue, e tra l'orrore,
Tenta Amore
Penetrar de' petti i marmi.
Ama il Principe Spagnuolo,
che lo stuolo
De' celtiberi conduce;
E, quantunqu'a i ferri e l'haste
Ei s'ouaste,
Riconosce Amor per Duce.
Ama il Console Romano,
che s'ouano
Tien l'imperio in Occidente;
E, se ben gli usberghi ogn'hora
Fende, e fora,
Saettar d'Amor si sente.
Ben è ver, che sparge il sangue;
Ma non langue,
Ma non cede al suo nemico:*

E fra i colpi, e fra le pene,
 Che sostiene,
 Tien tutt' hora il cor pudico.
 Ne Silandra inuita, o spinge,
 Se ben stringe
 Il suo petto angoscia acerba;
 Ne, bench' ella il cor gli prede,
 Minor fede
 Egli al suo rigor non serba.
 Ma s' adira Hernando, e freme,
 Che la speme
 Di costei gli fugge, e manca:
 E, che 'l Console la moglie
 Gli ritoglie
 Sospirando, il viso imbianca.
 Quindi d' arme, e di veleni
 Son ripieni,
 Machinando, i suoi pensieri:
 E quel verme velenoso,
 Che l' hà roso,
 Gli nasconde i buon sentieri.
 Scipion leggera hà l' alma
 De la salma,
 Che costui, temendo, il carica;
 Et Hernando hà graue il petto
 Del sospetto,

Ch' ogni

Ch' ogni fren ricusa, e varca.
 Ab Tiranna iniqua, e ria,
 Gelosia,
 Che non fai ne' nostri cori!
 Ab peruersa, e dispettosa,
 Che non osa
 Cbi seconda i tuoi furori!
 Amor, senza il tuo veleno,
 E' ripieno
 Di desir fallaci, e torti;
 Ma, col tosko, che diffondi,
 Fà fecondi
 Anche i cor di stragi, e morti.





ATTO TERZO.



*S*ARA' tutto al partir disposto, e pronto;
Dà pur quando ti piace, o Duca, il segno.
A suo tempo il darem. Le. Ritorno adunque.

*S'*altro da me tu non ricerchi, al campo.

Sc. Ritorna; e, fin che vi compaia anch'io,
Stringi le squadre, e tien la gente in arme.

Le. Così farò. Sc. Ma tu stringesti in carte,
Ennio,

*Ennio, fin hor ciò che per noi si fece
Con l'arme in man, quando le nostre insegne
Su queste mura alzammo; o pur la voce
Perduto hà la tua musa al suon de l'armi?*

En. *Le Muse, o Scipion, con piu vigore
Leuan. la voce in fra le spade e l'haste,
Di quel che fan tra le viuande e i balli.
E, se nol credi a me, teco riguarda,
Qual piu ti sembra alzarfi, o, con la lira,
Anacreonte, o, con la tromba, Homero.*

Sc. *Prendiamo adunque, se ti piace, vn saggio
Di quel, c'hai scritto; e ricerchiamo in esso,
Come sai pareggiar co i fatti i detti.*

En. *Il mio stil, Capitan, con la tua destra
Poco conuien, per poter fargli eguali:
Ma, poiche risonar da la mia tromba
Tu vuoi per l'Vniuerso i tuoi trionfi,
Odi quel c'hò potuto, e'n grado il prendi.
Ma, poiche Scipion con l'hoste armata
Hà soperchiate l'onde al fiume Hibero,
E che de la Città desiderata
Comincia a discoprirsi il capo altero;
Tutta la gente intorno a se chiamata,
Che scorso hauea con lui si gran sentiero,
Gira soauemente intorno il ciglio,
Ed apre in queste voci il suo consiglio.*

Cotesse mura, in cui raccolto, e misto,
 O valorosi, è de la Spagna il fiore,
 Son la prima vittoria, e'l primo acquisto,
 Ou' hauete ad armar la destra, e'l core:
 La fortuna di Roma, a cui prouisto
 Fù sempre in Ciel di singolar fauore,
 La nostra mente ad una proua hà spinta,
 Che se noi superiam, la guerra è vinta.
 Tra quelle torri, onde la fronte altera
 Contrasta al cominciar le nostre imprese,
 Si stringe quãto armar la Spagna intera
 Potesse incontro a noi guerriero arnese:
 Quiui di varij ostaggi è sì gran schiera,
 Che, se da noi disciolta al suo paese
 Sarà benignamente al fin ridutta,
 Haurem per essa in man l'Hiberia tutta.
 Quindi piu destro a gli Africani lidi
 Ne fia 'l tragitto, ed opportuno il porto;
 E de' ribelli, e de gli amici infidi
 Confounderem l'ingegno iniquo e torto.
 Coraggio adunque, e, co i sembiati, e i gridi,
 Mostrate se v'aggrada il mio conforto;
 E se, Carthagin Noua oppressa, e doma,
 Volete dilatar l'imperio a Roma.
 A pena hà detto ciò, che de' guerrieri
 La voce in quella guisa alzar si sente,
 Ch', al

Ch', al sentir de la tromba, i buõ destrieri
 Raddoppian de' nitriti il suon repente.
 E quinci i fanti, e quindi i caualieri
 Scoton le targhe, e l'haste unitamente;
 E tutti ad una voce al Capitano
 Prometton, che daran la rocca in mano.
 Seconda il Duce; e le superbe mura
 Con formidabil cercbio assedia, e cinge;
 E tutte le fatiche imprende, e dura,
 Che l'ufficio l'inuita, e'l cor lo stringe:
 Affida col su' ardir l'altrui paura;
 E corre d'ogni parte, e sprona, e spinge;
 E, co i monton, co i gatti, e con le scale,
 Percote i muri horribilmente, e sale.
 Ma'l Capitan nemico a la difesa
 Arma tantosto i cittadin piu forti,
 C'hor una testa, hor altra a i merli ascesa
 Fan traboccar tra le ruine e i morti:
 Succede noua gente a la contesa;
 Rinfresca Scipion noui conforti:
 Gemon le scale al raddoppiar de' carchi;
 Stridon le corde al discoccar de gli archi.
 Caggion però gli assalitor Romani
 Troppo souente; onde prouuede il Duce,
 Che, donde i difensor son piu lontani,
 Lelio repente un altro stuol conduce:
 Batton

Batton da quella parte i flutti insani,
 Che'l tempestoso mar fremendo adduce;
 Ma tanto scema l'onda allhor veniua,
 Ch'ei guada, e passa, e sotto il muro arri-
 Quiui le scale incontanente alzate, (ua.
 Senza contrasto in su le mura s'ascende;
 E la doue le genti assediate
 Reggean l'assalto i suoi guerrieri accēde:
 Scendon veloci al pian le squadre armate,
 E'l passo ognun per se raddoppia, e stēde;
 E l'esser mosso quasi, e l'esser giunto,
 Nel vigoroso stuolo è tutto vn punto.
 Stordisce il difensor, che solleuarsi
 Sente da tergo ancor furia improuisa;
 E, mentre in dubbio stà doue voltarsi,
 Si vede d'ogni man la gente uccisa.
 Comanda Lelio intanto; e rotti, ed arsi
 Son tosto, e chiodi e legni, ed è recisa,
 Ed è recata già la porta al suolo,
 Dou'era Scipion con l'altro stuolo.
 Entr'egli immantenente; e chi contrasta
 Contrasta, e vince; e mette a ferro e foco
 Douunque troua a la sua spada, e l'asta
 Non dar la gente incontanente loco:
 Il rigor la pietà però non guasta,
 Ma l'una è sempre molta, e l'altro è poco;
 Ne

Ne son delitti antichi, o colpe noue,
 Ond'altri in Scipion mercè non troue.
 Ma tutta cede al fin la gente, e piega
 Dinanzi al vincitor la fronte acerba;
 E ciascun riuersisce, e ciascun prega;
 E mostra l'alma humil chi l'hà superba:
 L'arnese, e l'oro a i piè gli si dispiega,
 Che la nobil città rinchiude, e serba;
 E per sentir che vieti, o che comande,
 Gli si presenta innanzi il basso, e'l grāde.
 Ma non comparue già nel suo cospetto,
 Fra tant'altri thesor, si gran thesoro,
 Come d'una donzella il vago aspetto,
 C'hauea di rose il volto, e i capei d'oro:
 Rinchiusa la trouò fra i muri e'l tetto,
 Che vide lampeggiar con piu lauoro,
 Rapace squadra; e, negand'ella in vano,
 La mise innanzi al Capitan Romano.
 Era vergine questa, e Principessa,
 Ma già vicino il quinto lustro hauea;
 E piu d'ogn'altra grande, e piu cōpressa,
 Souerchiar piu che l'altre i cor potea:
 Ad vn Signor per moglie era promessa,
 Che d'honorata gente il fren reggea;
 E, piu che lusingar la guancia, e'l crine,
 Sapea coltiuar l'arti, e le dottrine.
 Si

Si leua al comparir de la donzella

Vn mormorio, che chiede, e che risponde;

E chi la guancia innamorata, e bella,

E chi mira le trecce aurate, e bionde:

Vn loda i rai de l'una, e l'altra stella;

Vn altro il minio, oue le labbra infonde;

E quante son le turbe, e i circostanti,

Tante son le ferite, e son gli amanti.

Cornelio solo in lei con l'alma intera

Volge lo sguardo, e di lei parla, e chiede;

E contro a quel, ch'ella pauenta e spera,

A chi promessa è già la dona, e cede:

E, benchè l'armi, e la ragion guerriera

L'haueffer data a lui con l'altre prede,

La ragion di clemenza a lui la toglie,

E la dà di presente altrui per moglie.

Sc. *La ragion di clemenza? Ennio che dici?*

Ah, che, se tu veduto il cor m'haueffi,

Diuersamente forse hauresti scritto.

En. *Non fù dunque clemenza il dar Silandra,*

Che tu dirittamente bauer poteui?

Sc. *Fù rigor, fù supplicio, e fù tormento,*

Che, forse piu ch'in se null'altro usasse,

Sofferfi allhor d'usar contro me stesso:

Ne fù, come tu dì, quest'alma intera

Quando mirai la bella donna, e diedi;

Ma

Ma l'hebbi anch'io diuisa, e l'hebbi ardete,

Ma fui da le sue gratie anch'io trafitto:

E, quando al fiero don le labbra apersi,

Aprir mi parue insieme il passo a l'alma.

En. *E chi ti strinse a far sì nouo stratio*

Del tuo voler? Sc. Mi strinse una ragione,

Che voi magnificar sapete in versi,

Ma non sapete mai mostrar ne' fatti:

Vollì vincer me stesso, e quindi aprirmi

La via di superar tutt'altre proue.

En. *Quel che tu dici è ver; ma non è vero,*

Che chi succiato hà de le Muse il latte

Quel, che commenda in altri, in se nō faccia:

Le Muse han l'alma grande, e generosa;

Ne puoi pensar sì forte impresa, e dura,

Che sempre a superar non sian potenti;

Ond'altri non fù mai da lor nodrito,

Che tutto ciò, che sono, anch'ei non fosse;

E, s'io non sò seguir quel che commendo,

E, se nol san seguir mill'altri ancora,

Sappi pur, Scipion, che le nutrici,

Onde pendiam souente a le mammelle,

Non mormorar giamai ne' lombi a Gioue.

Ver'è, che tu, col tuo viuace essempro,

M'accendi sì, che, procedendo auanti,

Io non celebrerò virtù co i versi,

Che

*Che non sia pronto a secondar con l'opre .
 Ma non ti vò tacer , Cornelio, intanto
 Ciò che di te , così tra chiaro e fosco,
 Vdito hò dir , che la città fauella .
 Si dice , che Silandra Hernando sdegna ,
 Perch'ella del tu' amor ferita hà l'alma,
 E che tu non la stringi a contentarlo ,
 Perc'hai del suo piacer la voglia accesa .
 Hor ch'ella t'ami io credo, e piu d'un segno
 N'hò già veduto ; e che tu l'ami intendo
 Hor io da te : ma che però tu neghi
 Di stimolarla a le douute nozze ,
 Non sol non credo , e non sospetto, o penso ,
 Ma che si dica , io mi tormento , e sdegno .
 E pur si dice , e pur si pensa , e crede ;
 E pur non sol di molle , o di lasciuo,
 Ma d'infedele ancora , e d'inconstante ,
 Cornelio Scipione hà voce , e fama .*

*Sc . La fama poco salde hà le radici ,
 Quando non si conferma il detto al fatto .
 Noi mouerem con l'hoste in altre parti ;
 E chi pensa di me quel che non deue
 Vedrà , se meco io menerò Silandra .*

*En . E che sai tu però , che tanto basti ?
 Costei , per quanto infino ad hor si vede ,
 E per quel , che promette il suo costume ,
 Troppo*

*Troppo duro a tener quel che comprende ,
 O verrà teco, ouunque andar tu voglia ;
 O , se pur rimarrà , diuenir moglie
 D'Hernando negherà , costante , e salda :
 E tu non puoi , douunque ella si volga ,
 Fuggir la fama , ond'io pauento , e tremo .*

*Sc . Gran cosa pare a me , ch'una donzella ,
 C'hà lume , e nobiltà , si rechi a tanto .*

*En . La nobiltà non tien , ne vede il lume ,
 Quando gli occhi de l'alma acceca amore .*

*Sc . Che segno hai tu però , che nel suo petto
 Habbia già fatta amor cotanta forza ?
 Quel , che prometter sembra il suo costume ,
 E quel , che del su' amor bisbiglia il volgo ,
 Pò lieueamente ancora esser fallace .*

*En . Pò , non negh'io ; ma non pò già mentire
 Quel , ch'ella stessa a me medesimo hà detto .*

*Sc . Che t' hà dett'ella ? En . Io nō volea scoprierti ,
 Senza che bisognasse , il suo pensiero :
 Ma , poiche pur conuien , m'hà detto espresso ,
 O , ch'ella verrà teco ancella , e serua ;
 O , che si rimarrà donzella , e sciolta .*

Sc . Gran passo è questo , oue costei mi stringe .

En . Gran pregio è quel , ch'acquisterai vincendo .

*Sc . Che farò dūque ? En . Al Principe Spagnuolo ,
 Prima che parti , in man tu la darai ;*

E così

- E così saluerai la fama, e'l nome.*
- Sc. *Al Principe Spagnuol recato a darla
Non mi sarei; perche tornargli honore
Non pò l'hauer consorte, a cui non piace:
E sforzar una donna ad esser moglie
Di chi non vuole i non haurei saputo;
Perche chi stringer vuol due voglie insieme,
Quand' una parte afferma, e l'altra nega,
Violento dominio usar mi sembra.
Ma, poiche la mia fama a sì gran rischio
Stà di macchiarsi, e la virtù Romana
Pò da le macchie nostre hauer qualch'obra;
E perche da la colpa allontanarsi
Non pur conuien, ma dal sospetto ancora
Chiunque è posto a l'altra gente essemplio;
Io mi dispongo a far quel, che consigli:
Ben vò, che tu, per dolce modo, e graue,
Silandra al suo douer conforti, e preghi,
Prima ch'io la comandi, e la costringa:
Chi sà, che, s'ella hà sì viuace ingegno,
Tu, con le tue ragion, non la conuinca?
Và dunque, e tenta; e poscia a noi ritorna.*
- En. *Andrò per ubidir; ma, se veduto
A questa Principessa hò'l petto interno,
Temo di contrastar con essa in vano.*
- Sc. *Fà'l tuo poter; che poi faremo il nostro.*

SCENA SECONDA.

Triultio, e Silandra.

- Tr. *C*He vuol, Silandra, dir sì lungo indugio,
Onde si tarda a celebrar le nozze,
Che stabilite son cotanto innanzi?
Non hai compiute homai l'offerte, e i voti?
Non sei tu giunta al fin de' sacrifici?
Non son venuti freddi ancor gli altari?
Hernando si lamenta; il popol dice
De' tuoi pensier quel che, verace, o falso,
Sentir senza vergogna homai non posso.
- Sil. *Non è senza cagion la mia tardanza,
O padre; e si lamenta Hernando a torto;
E'l popol non pò dir, che i miei pensieri
Sian d'honorata, e di gran donna indegni.*
- Tr. *Tu fingi tuttauia, figliuola, e pensi,
Ch'io non m'accorga homai, ch'a ricoprirti
Ti vengon men le scuse, e le ragioni.
Io sento dir, che'l Console Romano
Dimenticar t'hà fatto il primo sposo;
E, se rimiro i tuoi sembianti, e gli atti,
Io temo assai d'hauer sentito il vero.
Che pensi, che rossor ti tinge il volto,*
E Che

- Che fren ti chiude i labbri a la risposta?*
- Sil.** *Io posso diuenir vermiglia, e muta;
Ma non diuerrò mai lasciua, e molle.
E' ver, che del piu chiaro, e nobil Duce,
Che dispiegasse mai Romane insegne,
Mi sento accender l'alma oltre misura;
E' ver, che 'l volto suo m'alletta gliocchi,
E che la sua virtù mi stringe il core:
Ma, sol che gli occhi, e 'l cor di lui mi pasca,
Altro de l'amor suo non chieggiu, o bramo.*
- Tr.** *Cotesta continenza in su le labbra
Sent'io comparir piu de' tuoi Sofisti,
Che star nel cor de le donzelle amanti.
Ma, posto ancor, che fosse in te verace,
Perche l'amor del Capitan Romano
Ti toglie quel del Cavalier Spagnuolo?*
- Sil.** *Perche mi prende l'un talmente il core,
Che non pò l'altro insieme hauerci loco.*
- Tr.** *Tiranno amor, Silandra, il cor ti prende,
Se tutti gli altri amor da lui discaccia:
E, se cotesto è ver, che luogo in esso
Per me, che son tuo padre, homai t'auanza?
Ah, che, per quanto illuminar la mente
T'hò fatto ogn' hor ne le scienze, e l'arti,
Tu sei fuor di misura errante, e cieca.
Amor non è, quel ch'a lasciar ti stringe*
Lo

- Lo sposo, a cui la legge, e la promessa,
Ancor che tu non vogli, il cor ti lega;
Ma furor, ma rigor, ma rabbia, e sdegno,
Che sotto bei color nasconde vn foco,
Ond'hai d'indigne brame il petto acceso.
O, s'ei pur fosse amor, che gloria hauerne
Puci tu giamai, se, mentre a lui secondi,
A me, che data t'hò la vita, e l'alma,
Di mancator di fede il nome acquisti?*
- Sil.** *Mancar non puoi, tu padre, altrui di fede,
Mentre, per attener quel c'hai promesso,
Ti manca, non la tua, ma l'altrui voglia.*
- Tr.** *Che voglia manca a me? Sil. La voglia mia.*
- Tr.** *Pò dunque la figliuola opporsi al padre?
E, quando pur potesse in altri casi,
Poi tu contrariare a quelle nozze,
Che sai, ch'io stabilì col tuo consenso?*
- Sil.** *Il mio consenso vn'altra legge assolue.*
- Tr.** *Che legge allegar puoi, che tel discioglie?*
- Sil.** *La legge, onde souente i piu leali
A trasgredir le leggi amor costringe.*
- Tr.** *Amor non pò sforzar, chi gli contrasta.*
- Sil.** *E che pò contrastar donzella inferma?*
- Tr.** *Inferma esser non puoi, se tu non vuoi.*
- Sil.** *Ma tutto ciò ch'io voglio, oime, non posso.*
- Tr.** *L'arbitrio del cor nostro è sempre franco.*

Sil. Fuor che s'amor tal volta il rende seruo.

Tr. Non rende seruo amor, se non chi vuole
T' hò già dett'io, Silandra; e ti conchiudo,
Che, serua, o franca, o dolorosa, o lieta,
Del Principe Spagnuolo hai d'esser moglie.

Sil. Moglie adunque sarò di chi non amo?

Tr. Chiudi homai quella bocca; e t'apparecchia,
O d'ubidirmi, o di prouar s'amore
Pò piu dispor di te, che non poss'io.

Sil. Ubidirò, mio padre, a quel ch'imponi:
Ma ben ti prego a ponderar, che pace
Hauer poss'io giamai con tal marito,
Che gioia hauer puoi tu di tal parente,
Che frutti pò sperarne il nostro sangue.

Tr. Pace haurai tu con esso, io n'haurò gioia,
E ne potrem sperar felici frutti,
Se tu, mettendo in lui da capo il core,
Farai, che sian tre voglie vn voler solo.

Sil. Farò quel che potrò: ma, se piegarmi
Non potess'io del tutto a quel che vuoi,
Tu, padre, almen ti piega a rimembrarti,
Che quel, che rigoroso in me farai,
Farai nel sangue tuo, ne la tua carne.

Tr. Non è de la mia carne, o del mio sangue
Chi contrastar s'attenta a quel ch'impongo.
Serba coteste lagrime ad altr'uso;

Ne

Ne venga il nouo dì, che non ti cangi.

SCENA TERZA.

Silandra sola.

Come mi cangerò, se dentro a l'alma
Porto di Scipion sì viua imago,
E se d'altro pensar, ne parlar d'altro,
Per quanto mi riproui, oime, non posso?
Ben pò venirne il nouo dì, ben ponno
Tornarne mille, e passar gli anni, e i lustri,
Ben posson diuentarmi i crin canuti,
Ben puoi tu, padre acerbo, e rigoroso,
Presentarmi i velen, sfodarmi i ferri,
Che, ne tempo, ne stratio, hauran mai forza
Da sì forte catena il cor disciorni.
Ahi, che non vince Amor, che non confonde!
Io mi diedi ad Hernando, e gran cagione
N' hebbi da' mertì suoi; cedetti al padre
Quanto figlia facesse; apersi il core
Piu ch'altra donna a la ragione, e'l dritto:
Enon per tanto Amor, con noue leggi,
Mi rende ingrata, ingiuriosa, ed empia.
E veggio, ch'io trascorro, e non mi freno;
E sento, ch'io trabocco, e non m'aito,

E 3

E trouo,

*E truo, ch'io fallisco, e non m'emendo.
 Deb chi sarà, che per me parli, o stia?
 Il mio sposo m'incolpa, & hà ragione;
 Il mio padre m'accusa, e non hà torto;
 La mia patria mi danna, e nō m'oltraggia:
 Et io per amor d'un, che vidi a pena,
 E sposò, e padre, e patria, e fede, e legge,
 E me medesima indegnamente offendo.
 Ne mi moue la stirpe, ond'io son nata;
 Ne m'aita l'ingegno, onde mi vanto;
 Ne mi conuincon l'arti, onde vaneggio;
 E, se gratia, o beltà mi splende in volto,
 Non veggo oime, che, con quest'opra sola,
 Ogni gratia, e beltà corrompo, e perdo.
 Misera, ma che dico? anzi pur veggio
 Quel ch'io fò, quel che son, quel che diuēgo;
 Ma quel, che la ragion m'addita, e scopre,
 La voglia a man a man m'asconde, e cela.
 Tiranno Amor, che violenza è questa?*

S C E N A Q V A R T A.

*Colacilla, Sofronisca,
 e Silandra.*

Col. *C*He vai, Signora mia, parlando teco?
 Sof. *C*he fai, Silandra, qui pensosa, e sola?
 Parlo

Sil. *Parlo di quel, ch'a far tu mi consigli.
 Penso di ciò, che tu riprendi, e danni.
 E non senza cagion voi mi venite,
 L'una a la destra, e l'altra a la sinistra;
 Perche, se son diuersi i parer vostri
 Ne le proposte mie, diuerso il loco
 Conuien ch'intorno a me prendiate ancora.
 Ma che faremo homai? Stà per partirsi
 Cornelio Scipion; mi sprona il padre
 A le nozze d'Hernando; Hernando grida,
 Ch'io l'abbandono; il popol mi condanna
 D'infedeltà; la legge a restar moglie
 Del Principe Spagnuol mi lega, e tiene;
 La voglia a seguitar donzella, e serua
 L'Imperador Roman mi scioglie, e spinge:
 E fan del petto mio continuo scempio,
 Con feroci battaglie, amore, honore.*

Col. *Amor, Padrona mia, de l'alme grandi
 Riporta assai souente ancor vittoria.*

Sof. *Honor, figliuola mia, ne' cor sublimi
 Non lascia dominar brame amorose.*

Col. *Non è sublime il cor, ch'ammira, & ama
 Il piu chiaro guerrier, ch'al mondo sia?*

Sof. *E' basso oltre ad ogn'altro, ed è plebeo,
 Se manca, per amarlo, a quel che deue.*

Col. *A che mancar pò tanto al fin Silandra,
 E 4 Cbe*

Che l'amar Scipion non la difenda?

Sof. *Manca di fede al Cavalier Spagnuolo,
A cui non ricusò d'esser promessa.*

Col. *Tu seicanuta, e non vdisti ancora,
Che di fallita fede, o giuramento,
Non rendon mai ragion gli amanti a Giove?*

Sof. *Tu vedi tanto, e mai non t'auuedesti,
Che, per qualunque spron di sè si manca,
Il mancator si mostra sempre a dito?*

Col. *E' ver quel che tu di, s'egli è plebeo;
Ma, se s'ouasta gli altri, il suo splendore
Ricopre lieuemente ogni gran fallo.*

Sof. *Anzi la luce sua piu chiaro il mostra;
E piu, che quando pecca un huom priuato,
Del fallo d'un Signor fauella il volgo.*

Col. *Che monta a chi preuale, e chi comanda,
Che male o ben di lui la gente parli?*

Sof. *Nulla, se di Signor verace, e giusto,
Non cura acquistar nome, ed hauer fama;
Ma, s'egli hà cor gentil, la fama, e'l grido
Stima assai piu, che la corona, e'l regno.*

Col. *Chiunque hà cor gentil conosce amore,
E chi conosce amor non pò macchiarsi,
Se, con le leggi sue, soperchia, o manca.*

Sof. *Soperchiar, o mancar senza vergogna,
Quantunque lusingando amor sospinga,*

Io

*Io non credo che possa alcun giamai:
E, benche'l cor gentil d'amor s'accenda,
Amar però non sà con quelle leggi,
Che'l posson di gentil tornar villano.*

Col. *Villano esser non pò chi segue amore.*

Sof. *Adunque chi villan si mostra amando
Non si pò dir che veramente egli ami.*

Col. *Che villania Silandra usar ti sembra,
Mentre guardar si vuol donzella, e pura?*

Sof. *Fà quel, ch'ella non pote, e che non deue,
Mentre promessa è già consorte, e moglie:
E tu, che la lusinghi, e la secondi,
Fai quel, che non pò far leale ancella.*

Col. *Io son tanto leal, quanto crudele
Sei tu, ch'una si cara, e nobil Dama
Vuoi maritar con un, ch'ella disdegna?*

Sof. *Crudel non è chi pugna, e chi contrasta
Col suo Signor, perche non pecchi, od erri;
Ma ben chi, quand'ei pecca, e trasgredisce,
Gli parla a grado, & il difende, e loda.*

Col. *Non pò peccar Silandra; è Principessa:
E non soggiace il Principe a la legge.*

Sof. *La legge stringe il Principe, e'l priuato;
Ne Principe fù mai chi se ne sciolsse:
Ma barbaro fù sempre e fù Tiranno.*

Col. *Che sarà dunque piu la Donna nostra*

Di

*Di quel che siamo noi, che siam sue serue,
S'ad'ubidir la legge anch'ella è stretta?*

*Sof. Sarà piu di noi grande, e piu sourana,
Mentr'ella ubidirà, perche conuiene,
E noi soggiacerem, perche bisogna.*

*Col. Coteſte tue ragion ſon piu ſottili,
Che poſſa penetrarle il noſtro ingegno:
Io non ſò ſpecular cotanto innanzi;*

*Sof. La voglia de' Monarchi è legge all'hora,
Ch'a la ragion non pugna, o contradice:
E, ſe caper nol puoi, non dar conſiglio.*

*Col. I miei conſigli a la mia Donna honore
Piu che le tue fierezze ancor faranno.*

*Sof. I tuoi conſigli a precipitio eſpreſſo
La condurràn, ſe ſi conduce a farli;
E le fierezze mie, ſe le ſeconda,
Materia le ſaran di gloria, e lode.*

*Sil. Non piu contefe, vime, non piu conſaſti;
Affai propoſto haueſte, affai riſpoſto:
Già ſò tra voi chi mi propone il vero,
Già conoſch'io chi mi preſenta il falſo;
Ma d'appigliarmi al vero amor mi vieta,
E d'attenermi al falſo honor mi tiene;
E, benchè queſto a quel prepor m'ingegni,
Mi manca al buon voler la forza eguale:*

E, mentre

*E, mentre ſon tra due, ſi parte il Duce
De le ſquadre Romane, & io rimango,
Piu ſua che mia, piu morta homai che viua:
Ne piaccio al padre mio, ne me contento;
Ne veggio oue mi ſcampi, o mi difenda;
Ne ſò quel che mi dica, o che mi faccia;
E ſon, miſera me, condotta a tale,
Ch'io ſdegno d'eſſer grāde in fra ſpagnuoli,
E non poſſo eſſer ſerua in fra Romani.
Abi fortuna crudel, fortuna iniqua.*

C H O R O.

P*retioſo, e nobil dono,
Par che'l Cielo a noi diſpenſi,
Quando, aſſiſe in regio throno,
Solleuiam penſieri immenſi,
E che ſotto i piedi noſtri
Rimiriam le perle, e gli oſtri.
E' felice, e gran fortuna,
Quand'un cenno feminile
Infinita gente aduna,
E corregge il grande, e'l vile:
E' gran ſorte, e pellegrina,
Ch'una donna ſia Regina.
E non è minor ventura,*

Anzi

*Anzi sembra ancor maggiore,
 S'al mirar de la fattura,
 Riconosce il suo fattore;
 E, con l'arti, e le dottrine,
 Coronar si studia il crine.
 E' talhor gran dote ancora
 Su la guancia aprir le rose;
 Et a gli ostri de l'Aurora
 Mouer liti ambiziose;
 E, co i rai di due begli occhi,
 Fulminar facelle, e stocchi.
 Ma s'inchina ogni grandezza,
 Ma si piega ogni scienza,
 Ma s'arrende ogni bellezza,
 Ma s'atterra ogni potenza,
 A qualunque damigella
 Viue vergine, e donzella.
 La man pura, e verginale,
 Porge incensi a Dio piu cari;
 E, piu ch'altra offrir non vale,
 Offre l'hostie in su gli altari;
 E si suol con maggior zelo
 Solleuar souente in cielo.
 Vna vergine, che sdegna
 Fomentar desir terreni,
 Non sostien la fama indegna,*

Ne

*Ne tranghiette i rei veleni,
 Ne soggiace a quella salma,
 Ch'a Silandra oppresso hà l'alma.
 Bella è questa a marauiglia,
 Saggia, grande, e Principessa;
 Ma l'ingegno, e la famiglia,
 La beltà, la gloria stessa,
 Non la copre, o la difende,
 Mentre l'alma amor le prende.
 Questo amor di fede, o legge
 Fà che nulla homai si curi;
 E che, s'altri la corregge,
 Copra i rai di veli oscuri;
 Och'almen, se si rauuede,
 Non riuolga in dietro il piede.
 Parla il dritto, ed ella è sorda;
 Grida il giusto, ed ella è muta;
 Sà che perde, e non s'accorda;
 Sà che cade, e non s'aiuta;
 Macchia il manto, e la corona,
 Perch'amor la spinge, e sprona.
 O felice, e fortunata,
 Se chiudeua il suo thesoro
 Tra i confin del nostro choro.*

AT.



ATTO QVARTO.



H E vuoi tu dirmi, Hernando, e perche sciogli
La lingua a fauellar seueramente,
e legghi?

E par ch'alcuna volta auam-

pi, ed osi,

Et alcun'altra intepidisci, e temi?

Palesa i sensi tuoi; non è costume

Di generoso cor tacer per tema.

Her. Io non temo a parlar, perche punirmi

Tu

Tu debba, o Scipion, se troppo ardisti;

Sò che la libertà, quando disdice

Tacer, piu che la vita hà d'esser cara:

Ma ben son tardo a dir quel che vergogna

Forse a te porterà piu ch'a me frutto.

*Sc. Vtil vergogna, o Cavaliero, è quella,
Ch'appar sul volto allhor, che la commoue,
Per zelo d'ammonir, verace amico.*

Dì pur quel c'hai nel cor, che tu non puoi

Dir male a me di me, senza giouarmi;

Et io nol posso vdir, senza gradirti.

*Her. Che dirò, Capitan? dirò, che toglì
Quel che donato hai già? dirò, ch'oltraggi
I nostri letti? e che di forte, e giusto,
Iniquo, e molle, e di costante, e fido,
Disleale, e leggero al fin ti mostri?
Io nol direi giamai, s'ad una voce*

Dirlo a tant'altri i non sentissi ancora.

*Sc. La voce vniuersal non sempre è vera;
E quando oltraggia i Capitan Romani,
E quando contradice a' miei costumi,
E' da veder come conchiude, e proua.*

*Her. Conchiude, che Silandra, e Scipione
S'aman l'un l'altro; e che però rifiuta
Ella il marito, e ch'egli ad accettarlo,
Con tutto il suo poter, non la costringe.*

Ond'io,

Ond'io, che poco innanzi a te mi dolsi
 Del torto, che, menando ogn'hor per lunga
 Costei le nozze al suo douer faceua,
 E che da te non hebbi altro riparo,
 Se non di consigliar, ch'io la lasciassi,
 Non posso giudicar, che quel che fai,
 Ripugni a quel, che ne fauella il volgo:
 Ne posso riparar, che non m'auampi,
 Bench'io contenda, il cor di giusto sdegno.
 Egli è ver, Scipion, che tu poteui,
 Per la ragion, che si costuma in guerra,
 Tener Silandra, senza a me far torto,
 Quando da prima innanzi a te fù posta;
 Ma, poiche di lasciarla a me ti piacque,
 A cui per moglie innanzi era promessa,
 Torto non sol mi fai, ma violenza,
 Mentre mi vuoi ritor quel che m'hai dato.
 Ne ti souien, che, bench'oppresso, e vinto,
 Pieghi la fronte al Capitan Romano,
 Allucio Hernando son, che, per antico
 Ordine d'auì, a la famosa gente,
 Che'l Celtibero suol produce, e pasce,
 Allento, e stringo horreuolmente il freno;
 E che, se ben tu guidi, e tu comandi,
 Io proueggio però di squadre, e d'armi,
 Perche non guidi, e non comandi in vano.

Che

Che pensi tu, ch'a sì superbo oltraggio,
 Che tu mi fai, da i Consoli Romani
 Debba aspettar la nobiltà Spagnuola?
 Che legge puoi sperar, che custodisca
 La gente, oue le leggi offendi, e rompi?
 Che fede giudicar che ti conserui
 Il popol, che di fè mancar ti vede?
 Abi Publio Scipion, son questi i fregi,
 Ond'a la tua famiglia accresci il vanto?
 Son queste l'eccellenze, e gli splendori,
 Che del'alme Romane il grido estolle?
 Che voce alzar puoi tu, che ti difenda?
 Che ragion ritrouar, che ti discolpi?
 Che scusa imaginar, che ti ricopra?
 Forse dirai, ch'amor t'ha fatto forza?
 Ah, che menti la patria, e fingi il nome,
 Se pò sforzarti amor con l'altra gente.
 Pò ben questa ragion scusar Silandra,
 Se regger non potè, donzella, e serua,
 Di sì gran Duce a gli amorosi assalti:
 Et io, quantunque indegnamente offeso
 Da l'inconstanza sua, la scuso in parte:
 Ma Publio Scipion scusar non posso;
 Ma'l chiamo innanzi al tribunal seuerò,
 Che libra i falli altrui con giusta lance:
 E'l chieggo, se, togliendo a me la moglie,

E se,

*E se , contaminando a se la fede ,
E se , cedendo al lusingar de' sensi ,
Pensò d' esser Cornelio Scipione ,
Credette d' esser Console Romano ,
Stimò d' esser gran Duce , e gran guerriero .*

*Sc. Grã forza, Hernando, a me medesimo hò fatto
De le querele oltre misura ingiuste
A non troncarti in cominciando il filo :
Ma chi di parlar franco hà per costume ,
Com' han per uso i cittadin di Roma ,
Sentir , benche di serui , e di soggetti ,
Le voci franche hà per costume ancora :
E , se mai generoso al mio cospetto
Tu comparisti , hor comparisci , e sembri ,
Mentre , le nozze tue , con nouo oltraggio ,
Dal Console Roman stimando offese ,
Con tanta libertà le tue ragioni
Propor dinanzi a lui medesimo ardisci .
Ma , quanto franche fur le tue parole ,
Tanto fallaci sono i tuoi sospetti .
E' ver , che la tua sposa amarmi intendo ,
E ch'io la stimo oltre ad ogn' altra , e l' amo ;
Ma troppo falso è , ch' ella , od io ricerchi
D' amor ci siamo ; e troppo è vero insieme ,
Ch' anzi che farlo , io lascerei morir mi .
Son Publio Scipion , son nato a Roma ;
Ne ,*

*Ne , per indegno spron d' amor lasciuo ,
Macchio la patria , o la famiglia offendo .
E , se ti sconsigliai da quelle nozze ,
Che non poteui hauer , se non per forza ,
Fù perche d' ottenerle a me non parue
Che tu potessi hauer diletto , o pace .
Ma , poiche' l' volgo crede , e tu consenti ,
Ch' io de la sposa tua voglia priuarti ,
Farò , che la mia fama , e la mia fede ,
Dinanzi al volgo , e presso a te non perda .*

*Her. Tu farai , Scipion , quel che ricerca
La patria , e la progenie , onde sei nato ;
E' l' cor mi legherai d' una catena ,
Che non discioglierà la morte istessa :
Ma qual sarà , per compiacermi , il modo ?*

*Sc. Al modo penserò ; ne vedrai giunto
In Occidente il sol , che tu nol sappia ;
Ne l' Alba spunterà da capo in cielo ,
Che tu non habbi in man la tua consorte .*

Her. Io dunque attenderò , che tu mi chiami .

Sc. Attendi , e credi ; e ti conforta insieme .



SCENA SECONDA.

Silandra, & Ennio.

- Sil. **T**V dunque per Hernando a me ragioni,
Mentre per Scipion languisco, & ardo?
Chi ti moue, Poeta, o chi ti manda?
- En. Mi moue il tuo douer, mi manda il mio,
Che, poich' io ti conobbi, ad honorarti,
Con soaue legame, il cor mi stringe.
- Sil. Che debbo ad un Spagnuol, che nō mi scioglie
L'imperio d'un Roman? che nouo honore
Stimi di farmi tu, mentre da l'alma
Mi cacci Scipion, per porui Hernando?
- En. La passion t'acceca, e non distingui:
Hernando amar tu dei, come marito;
Scipion riuerir, come Signore.
- Sil. Questa distinction non si costuma
Ne le scuole d'amor. En. S'impara in quelle
De la ragion. Sil. Ragion non è, che possa
Doue, tiranneggiando, amor comanda.
- En. Non tiranneggia amor se non la plebe;
Ne Principe pò dirsi, o Principessa,
Chi da l'imperio suo non si ribella.
- Sil. Io sarò dunque ignobile, e plebea,

Se

- Se porto Scipion ne l'alma impresso?
- En. Non t'erge Scipion, ne ti sublima,
Mentre per amor suo te stessa offendi.
- Sil. E come me medesima offender posso,
S'io seguo quel, che mi diletta, e piace?
- En. Non tutto quel, che piace, e che diletta,
Pò senza propria offesa ogn'hor seguirsi.
- Sil. Io non veggo fin hor di farmi offesa;
E, benchè l'veggan gli altri, a me che mōta,
Mentre, se pur m'offendo, almen nol sento?
- En. Ah ben vegg'io, che 'l senso amor ti toglie,
Poiche con tal ragion tu ti difendi.
Non vedi adunque tu, ch'offendi il padre,
Dishonori la patria, e macchi il nome,
Mentre vuoi diuenir di moglie amica?
- Sil. Amica diuenir? la terra s'apra
Piu tosto, e viua nel suo sen m'inghiotta,
Che si sozzo desir nel petto annidi.
- En. Che luogo appresso al Capitan Romano
Ricerchi adunque tu? Sil. D'honesta amāte.
- En. E non puoi forse amarlo honestamente,
Ed esser moglie insieme a chi tu deui?
- Sil. Posso, misera me; ma non sò come
Il cor mi manca a far quel che potrei:
E, bench'io debba Hernando, e Scipione
Amar con varia mente, e fin diuerso,

F 3 Mi

Mi par, ch'esser non possa amante, e moglie.

En. *E questa è la ragion, che ti convince,
Ch'ardi per Scipion d'indegno amore.*

Sil. *A me certo non par; ma, quando fosse,
Che far degg'io? En. Dei cōsentir, c' Hernādo
Sia tuo marito, & un amor peruerso
Hai da cacciar, con un sincero, e casto. (ro;*

Sil. *Sō dōna, e molle. En. Hai cor per un guerrie-
E, quant' altra giamai, di senno, e lume
T'han proueduto in un natura, ed arte.*

Sil. *Il senno, e 'l lume, è nobil dote, e grande;
Ma non soperchian mai nel nostro sesso,
Senza periglio d'onta, e di vergogna.*

En. *Ripara adunque tu, che te n' auuedi.*

Sil. *Io m' auueggio tal volta, e da me stessa,
E da quel ch' odo ancora, e quel che leggo,
Ch'esser mi dè qualunque amor sospetto,
Ch' a l'amor marital m' intepidisca:*

*Ma, come quei, che saggio alcuna volta
Per interuallo appar, ma tosto appresso
Ritorna a delirar come soleua,*

*Così, nel giudicar de' miei pensieri,
Hò gli occhi de la mente aperti a pena,
Ch' amor s' oppone, e me gli adōbra, e chiude.*

En. *Deb tiengli almen per tanto spatio aperti,
Che tu vegga l'infamia, e la vergogna;*

Doue,

*Doue, mentre gli stringi, amor ti guida;
E quel, che la ragion ti manifesta,
L'amoroso desir non ti nasconda:*

*E le vittorie, onde famose, e grandi
Tu chiami l'alme alcuna volta in versi,
Palesa, e scopri ancor ne' tuoi costumi:
Le Muse sdegnaran, se tu non mostri
Per opra quel, che tu commendi in carte.*

Sil. *Le Muse ben sai tu, che con la voglia
S' accordan di ciascum, che le lusinga,
E che, giusta l'ardor, che scalda i cori,
Scaldan anch' esse, e le parole, e i detti.*

En. *Caccia dunque dal cor la voglia indegna,
Se degne voci hai da leuar cantando.*

Sil. *Son dunque tanto indegni i miei desiri?*

En. *Son piu ch' io non sò dir, s' amor gli storce.*

Sil. *Ahi quanto è lieue a chi d'amor non sente
Inferocir la lingua incontro amore!*

En. *Ahi quanto errata sei, se starti innanzi
Credi ch'io possa, e che d'amor non senta!
Io t' amo, e t' ama Lelio, e t' aman quanti
Le nostre squadre han Cavalieri, e Grandi;
Ma, perche la ragion ne guida, e regge,
E Lelio, ed Ennio, e tutta l'hoste insieme,
Con nobil resistenza, amor vinciamo.
Coraggio, Principessa; e, se la lingua*

*Sai rinforzar con la facondia Greca,
Rinforza il cor con la virtù Romana.*

*Sil. Tutto farò, pur ch' io non sia costretta
A maritarmi altrui, quand'esser moglie
Del Console Roman sperar non posso.*

*En. Nulla farai, s'a chi ti diè tuo padre,
Ed ei ti confermò, non ti mariti.*

*Sil. Nulla farò, se' l maritarmi è solo
Quel che tu mi consigli; e stà con Dio.*

*En. Ben diceu' io, c' haurei tentato in vano:
Son troppo forti a superar le voglie,
Quando nel cor de' grandi auampa amore.
Ma veggo Scipion venirmi incontro.*

SCENA TERZA.

Scipione, & Ennio.

*Sc. B En, che facesti, o Ennio, e che dispone
Silandra al fin di far? En. Quel ch'io te-*

Sc. Rifiuta Hernado tuttaui? En. Rifiuta (metti.

*Sc. Con che ragion? En. Con le ragion, che porta
Chi priuo è di ragion? Sc. La forza adunque
Vsar ci conuerrà? En. Non sarà forza
Quella, che la ragione haurà per guida.*

*Sc. V' à dunque ad essa, e me la cita innanzi;
E qui con lei, fin ch' io ritorno, attendi.*

Io

*En. Io vò spacciatamente; e son sicuro
Di non parlarle a questa volta indarno.*

SCENA QVARTA.

Scipione solo.

*H Or qui di rigid' alma, e cor costante
Ti fa bisogno, o Capitan Romano.
Le voci, i preghi, e le querele, e'l pianto
Hai da contrariar d'una donzella,
Che ti diletta oltre misura, e piace.
E non sò come io non la veggo ancora,
Che sento espressamente il cor mancarmi;
E non sò come ancor non le fauello,
Che sento la parola instupidirmi.
Ma stupida sia pur la lingua, e i sensi,
Mentre che dal periglio ancor siam lunge,
Pur ch' ella sia costante, e ch'ei sian forti,
Quando noi cel vedremo innanzi a gli occhi.*

SCENA QVINTA.

Ennio, e Silandra.

*En. O Come tosto hai tu, Silandra, il piede
Riuolto in dietro a l'intonar del nome
Di*

*Di Scipion! che forza in te sì grande
Hauer pò mai chi tu vedesti a pena?*

*Sil. La forza, che tu dianzi a me diceui
Che senti in te, quando mi vedi, e parli:
Ma, senza questa, è ben douer, che, quando
Chiama il Signor, corra la serua, e voli.*

En. E, s'ei volesse quel, che tu non vuoi?

*Sil. Non potrà mai voler quel ch'io non voglio,
S'hò fatto de la sua la voglia mia.*

*En. Non potrebb'ei voler, che fossi moglie
Del Principe Spagnuol? Sil. Potria volerlo;
Ma ne la sua bontà però confido,
Che tutto quel che pò, voler non deggia.*

*En. Ei vorrà, tutto ciò, che pote ancora,
Se quel, ch'ei vuol da te, tu non vorrai.
Armati, credi a me, che ti bisogna.*

Sil. Io rendei l'arme allhor, che prima il vidi.

*En. alcuna ancor però te n'è rimasa,
Che, se tu gitterai con l'altre insieme,
Ti farà vincitrice ancor perdendo.*

*Sil. Io non sò con che spada, o con che dardo,
Comparir possa al mio Signor dauanti,
Se, ripensando sol, c'hò da vederlo,
Mi sento dileguar dal volto il sangue.*

*En. L'arme, che contro a lui tu sfoderai,
Saran quelle ragioni, e quei contrasti,*

Che

*Che poco innanzi a me facesti ancora.
Cangia però consiglio, e, valorosa,
In te le volgi, e ti soggioga, e vinci.*

*Sil. Farò quanto potrò: ma dimmi intanto;
E' dunque ver, che Scipion mi chiami?
E doue, e quando innanzi al suo cospetto
Venir degg'io? che don, che gratia è questa?
Che sorte al fin seconda i miei desiri?
Che Nume auuiua ancor le mie speranze?*

*En. Se Scipion ti chiama, o pur s'io mento,
Ei proprio tel dirà, che comparisce.*

*Sil. Ah che vegg'io? En. Tu vedi il piu grã Duce,
Ch'uscisse mai da la città di Marte:
China la fronte, e quel, ch'impone, attendi.*

SCENA SESTA.

*Scipione, Silandra, &
Ennio.*

*Sc. C*He è, Silandra, ciò, che noi sentiamo
Di te? rifiuti adunque il Cavaliero,
A cui sposata già t'hauea tuo padre,
E piacque a noi di confermarti appresso?

*Sil. Io nol rifiuto già; ma, non sò come,
Con tutto il poter mio, voler nol posso.*

Chi

- Sc. Chi sforza il tuo voler? Sil. Chi mi comāda.
- Sc. E chi, se non siam noi, pò comandarti?
- Sil. Pò comandarmi Amor, che non conosce
Sopra la sua potenza imperio alcuno.
- Sc. Ma, se ti regge amore, amor non vuole,
Ch'ami colui, c'hauer ti dè per moglie?
- Sil. Le leggi, Signor mio, ch'Amor costuma
Nel regno suo, non son conformi a quelle,
Che la ragion ne' suoi seguaci impone.
- Sc. Tu dunque la ragion non segui amando?
- Sil. Abi che risponderò? non seguo, e seguo.
- Sc. E come puoi seguir quel che non segui?
- Io non comprendo ciò, che dir ti vogli.
- Sil. Non seguola ragion, mentre ricuso;
E seguo la ragion, mentre ricerco.
- Sc. Ma che ricusi tu, ma che ricerchi?
- Sil. Deb non mi stringer piu; dal mio sembiante
Per te medesimo il mio pensiero intendi.
- Sc. Intender non poss'io, se tu non parli.
- Sil. Ah, perche non son muta? Sc. Ardisci homai.
- Sil. Ricuso Hernando, e Scipion ricerco.
- Sc. Che è quel, che tu di? tu sei legata
Col Principe Spagnuolo, e me ricerchi?
- Sil. Non son legata sì, che, per amarti,
Non habbia il cor spedito, e l'alma franca.
- Sc. E che vuoi tu da me? Sil. Vederti ogn' hora.
- Ma,

- Sc. Ma, s'io mi vò girādo hor quinci, hor quindi,
Com'esser pò, che tu mi vegga ogn' hora?
- Sil. Posso seguirti anch'io con l'altra gente.
- Sc. Vna vergine donna, e Principessa,
Fra la turba de' serui, e de' soldati?
- Sil. Gli occhi di Scipion, douunqu'io sia,
Sò che faran la mia dimora honesta.
- Sc. Ma che farai ne l'hoste? Sil. Il padiglione
Del Console Roman farò che splenda
Per le mie mani ogn'hor, come s'hauesse
Le mura d'alabastro, e'l tetto d'oro.
- Sc. I Consoli Romani han per costume
Guerreggiar piu con le delitie, e gli agi,
Che con gli stuoli, o con le squadre armate.
- Sil. Appresterò le bende almeno, e l'erbe,
Per medicar le piaghe, e le percosse,
S'egli auerrà talhor, che, combattendo,
Tu bagni il suol del tuo pregiato sangue.
- Sc. Non toccan le ferite in fra i guerrieri
Le delicate man de le donzelle.
- Sil. Ti porgerò lo scudo, e darò l'hasta,
Quando trarrai le squadre a la battaglia.
- Sc. Son troppo ponderosi, e troppo graui,
Lo scudo, e l'hasta mia, per le tue braccia.
- Sil. Inuiterò i piu forti, oue piu folta
Ti stringerà la calca, e piu feroce.

Sc. Ogni Roman guerrier, senz' altro inuito,
Tien gli occhi al Duce, e l'assicura, e guarda.

Sil. Mi gitterò col petto a ripararti,
Se colpo scenderà, ch' altri non veggia.

Sc. Non è la vita mia cotanto cara,
Che debba ricomparsi a sì gran pregio.

Sil. E, s'io sarò d'ogn' altro ufficio esclusa,
Tu non mi vieterai, che la mia voce
Sparga le glorie tue per l'Vniuerso.

Sc. Io non tel vieterei, se mi seguissi;
Ma ben ti diuiet'io, che tu mi segua;
E, poi che fà bisogno, ancor t' impongo,
Che Scipion tu lasci, e prenda Hernando.

Sil. Ch'io lasci Scipion? ma come posso
Lasciarti, oime, se teco ogn'hor mi tiri?

Sc. Tu mi potrai lasciar, se ti rammenti,
Che, quando fosti a me portata in preda,
Io lasciai te rigidamente ancora.

Sil. Anzi' l' rigor, ch' usar contro a te stesso
Ti vidi all'hor, piu teco assai mi strinse,
Che se tenuta a' tuoi piacer m' haueffi.
E, perch' a giudicar tu non t' inganni,
Silandra, che men chiara in fra Spagnuoli
Non è, che Scipione in fra Latini,
Non segue Scipion, perche l'accenda
D'impudici dilette indegno amore;

Ma'l

Ma'l segue, perch'è grande, e valoroso;
Ma l'ama, perch'è giusto, e continente;
Ma'l pregia, perch'è libero, e Romano.

Sc. La libertà Romana hai dunque in pregio?

Sil. Io l'hò cotanto, o Scipion, che stimo
Tropo piu grande un cittadin di Roma,
Che quanti Rè portin corona in testa.

Sc. Per certo, che sdegnarmi io non poteua
Di solleuarti ad esser mia consorte,
Se tu non fossi stata altrui promessa.

Sil. Io non ardi giamai sperar cotanto;
Ma ben mi cadde in cor, che tu potessi
Condurmi teco a Roma, e dar per serua
A chi tu prenderai colà per moglie.

Sc. Per serua dar colei, che saria degna
Da i Principi piu grandi esser seruita?

Sil. E che son io, Signor, nel tuo cospetto?

Sc. Tu sei sì valorosa, e sì pregiata,
Che l'esser noi piaciuti a gli occhi tuoi
Non comparrà'l minor fra i nostri vanti.

Sil. E, perche tu piacesti a gli occhi miei,
Non ti marauigliar, s'io son sì dura
Ad impetrar da me, ch' altri mi piaccia.

Sc. Rompi, per amor mio, tanta durezza;
E, con diuerso fin, due Cavalieri
Alberga nel tuo cor nel tempo istesso.

- Sil. *Il Cavalier Roman tien troppo luogo.*
 Sc. *E'l cor di chi l'alberga è troppo grande.*
 Sil. *E pur, perch' egli è grande, a lui disdice
 Altrui donar ch' a Scipione albergo.*
 Sc. *Vuoi dunque romper fede al tuo consorte?*
 Sil. *Non pò mai romper sè chi non promise.*
 Sc. *Promise il padre tuo.* Sil. *Mio padre attēga.*
 Sc. *Ma com' attener pò, se tu ricusi?*
 Sil. *Per guardarlo d'infamia, assai gli basta,
 Mentre attener non pò, che voglia almeno.*
 Sc. *Ma, s'ei si monda pur da questa macchia,
 Tu non t'auuedi, ch' ella in te ritorna?*
 Sil. *Non torna macchia in me, che tu non la ui;
 Ne posso, per amarti, errar cotanto,
 Che la grandezza tua non mi difenda;
 Ne debbo, per timor d'infamia falsa,
 Donar il corpo a chi negata hò l'alma;
 Ne voglio, per douer, che non mi stringe,
 Ch' altri che Scipion nel cor m' alberghi.*
 Sc. *Ma, se tu doni a me tutto il tuo core,
 Non dei donarmi ancor tutte le voglie?*
 Sil. *Tutte degg' io, se non se quella sola,
 Per cui te solo io voglio hauer nel core.*
 Sc. *E questa impongo a te, che tu mi doni;
 E vò, che per marito accetti Hernando;
 E che te stessa, per mi' amor, tu vinca.*

Per

- Sil. *Per amor tuo farò le vene aprirmi;
 Darò la vita auidamente, e'l sangue;
 Ma non consentirò, che nel mio petto
 Altri che Scipion m' imprima amore.*
 Sc. *Hor, poiche per amor non ti disponi,
 Disponi ad accettarlo al fin per forza;
 Ne piu mi contraddir.* Sil. *La forza adūque
 Vsar pò Scipion con le donzelle,
 Se non la sà mostrar contro i guerrieri?
 Che fama hai tu di dolce, e di clemente,
 Se contro a me, che t' amo, e che t' adoro,
 Ti sento diuenir tanto crudele?
 Contrasta le ragion, conuinci i detti,
 Onde ricuso Hernando, e te ricerco;
 Io cedo, io piego, io taccio, io non contendo:
 Ma le lagrime mie, ma i miei sospiri
 Senza contrariarmi, almeno intendi;
 Ma non voler punir sì grand' amore,
 Ch' io porto al nome tuo, con sì gran pena;
 Ma sappi Scipion, che, se tu sai,
 Come si sforza, io sò, come si more.*
 Sc. *Ab, che non pò di generosa amante
 La soaue eloquenza, e i dolci preghi!
 Hai superato, o damigella, hai vinto.
 Io non ti sforzo piu, che ti mariti;
 Ma ben tu mi costringi a prender moglie.*

G

Hernando

Hernando darà luogo al piu felice ;

E tu sarai mia sposa , e mia consorte .

En. *Ab Scipion, che fai? Sc. Fò quel ch' io debbo .*

En. *Tu dei mancar di fè? Sc. Di fè non manco .*

En. *Tu vuoi macchiar la fama? Sc. Attēdi, e taci .*

Ma tu , Silandra mia , che mi rispondi ?

Che timor, che stupor ti rende muta ?

Sil. *Io temo , Signor mio , che tu m' inganni ;*

Ma , perche ciò contraria a' tuoi costumi ,

Stupisco , che 'l piu grande in fra Romani

Si degni una sua serua hauer per moglie .

Sc. *Tu non nascesti mai per esser serua :*

Ma si gentile hai l' alma , e 'l cor si grande ,

Che fra le piu pregiate , e nobil Dame

De la città di Roma hauer puoi luogo .

E , perche tu deponga ogni sospetto ,

La porta piu riposta , e piu segreta ,

Ond' io possa venir ne le tue stanze ,

Manda chi m' apra in su la prima sera .

Sarò dinanzi a te , non com' amante ,

Che venga per sfogar lasciui ardori ;

Ma ti richiederò come marito ,

Che scorgan d' Himeneo le faci accese :

Ne la mia man ti toccherà , che prima

Non ti giuri la lingua , e ti prometta ;

E , per andar piu cauti , e piu sicuri ,

Le

Le voci saran basse , e i lumi spenti .

Vscirò poi da te dinanzi a l' Alba ;

E , perche mi conuien partir con l' hoste ,

Comanderò , che venga meco Hernando ,

E che prolunghi al ritornar le nozze :

Quindi ritrouerem qualche riparo ,

Perch' ei sia sodisfatto , e noi contenti .

Che ti par Principessa ? S. l. A me non pare ,

Ch' a la grandezza tua , ch' a la mia fama

Conuenga celebrar nozze furtiue ;

Ne ti posso negar , ch' a ripensarui ,

Non mi senta venir vermiglio il volto :

Ma , pur che tu m' elegga in tua consorte ,

Sia qual tu vuoi , per esseguirlo , il modo .

La cameriera mia nel tempo imposto

Scenderà su la porta , a cui risponde

Da la parte di dietro il tuo palagio ,

E ti farà salir dou' io dimoro :

Ma , perch' assai vicino a le mie stanze

Hà mio padre le sue , quel che dicesti

Del parlar senza suono , e senza lume ,

Ne conuerrà seruar rigidamente .

Sc. *Così farem : ma , perche 'l Sol declina ,*

Et altro hò da spedir pria che tramonti ,

Và tu per ordinar quel che bisogna ;

Et io sarò da te , quando fia tempo .

Sil. *O' di per me felice, e glorioso!*

SCENA SETTIMA.

Scipione, & Ennio.

Sc. **H**Or che ti par, Poeta? habbiam noi scelto
Degna cōsorte a dar patritij a Roma?

En. Degna quant' esser pò; ma degnamente
Non mi parrà giamai che l' habbi eletta.

Sc. Oh, parli adunque al tuo Signor sì franco?

En. La libertà di Roma, e la mia fede
Non posson consentir, ch' io ti lusinghi.

Sc. Lusingan pur souente ancor le Muse.

En. Le Muse nò; ma quei, ch' indegnamente
Dispensan fra la turba i lor thesori.

Sc. Tu sei di Scipion verace amico;
Ma' l cor di Scipion non vedi ancora.
Non è sì debil già la virtù nostra,
Che d'una donna, ancorche molto amata,
Rimanga vinta a le lusinghe, e i preghi.

En. Ma come di sposarla, e d'esser seco
Le promettesti tu? Sc. Come promisi
Hor hora intenderai, ch' io veggo incontro
Col segretario suo venirmi Hernando.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Hernando, Chalindro, Scipione, & Ennio.

Her. **P**arlato adunque hà Scipion con essa?

Ch. Parlato. Her. E come l' sai? Ch. Da
lunge il vidi.

Her. Hor che farò? Ch. Per la risposta andrai:
Ed ecco, ch' egli appunto in noi riguarda.

Her. Perdonami Signor, se la promessa,
Che dianzi mi facesti, a ricercarti
Forse importunamente il piè mi spinge.

Sc. Opportuno vien tu; ma pertinace
A rifiutarti è la tua sposa ogn' hora.
Usate hò le ragion, tentati i preghi,
Soggiunte le minacce, e tutto in vano.
Ond' io, che del mi' amor ferita, e presa
Veduta l' hò, con generoso inganno,
Mi son disposto a far che sia tua moglie.
Promesso hò d'esser seco, e di sposarla;
E come, e doue, e quando, e l' rimanente,
Lascero che costui ti dica a pieno.
Hor vò, che tu, che di persona, e d'atti,
Mi rassomigli, a lei ten vada; e, poscia
Che, come Scipion, compiuta seco

G 3

Haurai

*Haurai la voglia tua, nel dipartirti,
 Tu scopra il furto, e ti palesi Hernando.
 Ella si turberà, son certo, in prima;
 Ma, voglia, o nò, raccheterassi al fine:
 E tu del tuo desir sarai contento;
 E la virtù Romana, e la mia fede
 Sarà nel popol tuo paese, e chiara.*

*Her. Et io piu ch' altro mai veloce, e pronto
 A spender per tu' amor la vita, e l'alma.*

*Sc. Và dunque; & Ennio mio di quel che resta
 Ti faccia accorto; e'l Ciel ti regga, e guidi.*

*Ch. O' quanto degnamente altrui comanda,
 Se madre è Roma tua di sì gran figli!*

*En. O' quanto piu, Chalindro, ancor diresti,
 Se tu sapeffi i colpi, e la battaglia,
 C' ha dato a Scipion, per farlo amante,
 Con tutto il suo poter, la Dama Hibera!*

SCENA NONA.

Scipione solo.

R*Enduto hai, Scipion, quel che doueui
 A la fede, a la patria, al nome, al sãgue;
 Ma fatto hai del tuo cor sì duro scempio,
 Che, se ben per ragion contento, e pago,
 Esser però non puoi giocondo, e lieto.*

O quanto

*O' quanto è gloriosa, e quanto è bella
 La guerra, ch' altri fà contro a se stesso!
 Ma con quanti tormenti, e quante pene,
 S' acquista la vittoria, e si conserua!
 Viuer però non pò senza tormento
 Chiunque nasce; e, se penar bisogna,
 La pena, che, frenando il cor, si sente,
 Col pregio de la gloria almen si temprà:
 Per questa nasce ognun, che nasce a Roma;
 Et io, quantunque ancor morir mi veggia,
 Roma non rivedrò, se non Romano.*

CHORO.

Q*Vel, che noce,
 Piu veloce
 A la fama impenna l'ali,
 Che non troua
 Quel, che gioua,
 Per volar le penne eguali.
 Di sourano
 Capitano
 Poco grido hauesti auante,
 A la fama,
 C' hor ti chiama,
 Scipion, lasciuo amante.*

E lo sposo,
 Ch'odioso
 A Silandra è diuenuto,
 Par che dica,
 Che d'amica
 Tu le ponga alcun tributo.
 Ne, se mente
 De la gente,
 Com' auien tal volta, il grido,
 Tutto è tolto
 Dal tuo volto
 Il rossor del nome infido.
 Infedele
 Le querele
 Appellar t' udiam d'Hernando;
 E le lodi,
 Che tu godi,
 Mille lingue andar macchiando.
 Ma fallace,
 Ma mendace,
 Noi crediam la voce sparsa,
 Che sappiamo,
 Che veggiamo
 Tanta luce in te comparsa.
 Non concede
 Quel che chiede,

Ribel.

Ribellando, il proprio senso,
 Chi dà legge,
 Chi corregge
 I desir d'un stuolo immenso.
 La ragione
 Scipione
 Noi sappiam che stringe, e frena;
 E l'amore
 Del suo core
 Penetram ch' altroue il mena.
 Ei s' affretta
 Dou' aspetta,
 D' honorato sangue asperso,
 Col procaccio
 Del suo braccio,
 Porre il giogo a l'Vniuerso.
 Così pura,
 Così dura,
 Vinto amor Silandra hauesse,
 Come fiero,
 Com' altiero,
 Scipione amor ripresse.



AT.



ATTO QVINTO.



DOV E corri, Signor, doue t' affretti,
Quando l'Aurora a pena in
ciel biancheggia?

Tr. Che furor ti sospinge, e ti rapisce?
Dov' io vada non sò; ma donde vengo
E' l' piu 'nfelice, e sfortunato albergo,
Che mai vedesse, ouunque gira, il Sole.
Sof. Che vuoi tu dir? **Tr.** Vò dir, che tu mi lasci
Ferir colà, doue 'l dolor mi sprona.

Ab,

Sof. Ab, Principe Triultio, è questa adunque
La tua virtù, la tua prudenza antica?
Rattienti alquanto; e ciò che 'l cor ti graua
Non tener chiuso a la tua fida ancella:
Chi sà, se ritrouar qualche compenso
Potessi a quel, che ti tormenta, e preme?
Tr. Quel, che macchia l'honor, per dilauarlo,
Non hà compenso, o Sofronisca, alcuno.
Sof. Chi ti macchiò l'honor? **Tr.** Quell'impudica,
Che tu nodristi già con tanta cura.
Sof. Silandra mia t' hà vergognato, e come?
Tr. Al Console Roman s' è data in preda.
Sof. E doue, e quādo? **Tr.** In casa mia; sta notte.
Sof. E chi tel palesò? **Tr.** La sua fauella;
Da cui, quantunque in suon confuso, e basso,
Tosto ch' io mi svegliai dal primo sonno,
Mi fur, mal grado mio, l'orecchie tocche:
Tu sai come le mie da le sue stanze
Diuida solo una sottil parete.
Sof. Nominar Scipion l'udisti adunque?
Tr. Io non l'vdì parlar tanto distinta;
Ma mi gittai dal letto immantenente,
E, fattomi vicin tantosto a l'uscio,
Piu chiaro, oime, che non haurei voluto,
Sonar sentì di Scipione il nome.
Sof. E che facesti al doloroso caso?

Stupido

- Tr. *Stupido m' arrestai, pensando, alquanto:
E l'ira insieme, e la pietà paterna
Mi fur subitamente intorno al core.
Vinse lo sdegno; e due de' miei fedeli
Destai repente; e di strozzar nel letto
Comandai loro i due lasciui amanti.*
- Sof. *Ab, che facesti! Tr. Io fei quel che douea;
Ne parue a me ragion di ricordarmi
D'esser suddito a l'un, ne padre a l'altra.*
- Sof. *Ma com' entrar color? Tr. La cameriera
Costrinsi ad aprir l'uscio; ed essi al letto
Corser tantosto, e 'l suo douer fornirò.*
- Sof. *Non fece Scipion qualche contrasto?
Non solleuò Silandra alcuna voce?*
- Tr. *Che potean far due disarmati, e nudi,
Che, prima di saper, che fosse entrata
Persona, si sentir le fauci oppresse?*
- Sof. *E tu soffristi ancor d'esser presente?*
- Tr. *Presente non fui già, che tanto duro
Non hebbi il cor; ma la nouella attesi
Ne le mie stanze insupidito, e muto.*
- Sof. *E i corpi de gli amanti oue fur posti?*
- Tr. *Io ne lasciai l'arbitrio a chi gli uccise.*
- Sof. *E tu doue t'aggiri, e doue pensi
Scampar da l'hoste, e da le squadre armate,
A cui sì caro, e sì gran Duce hai morto?*
Fuggo

- Tr. *Fuggo le case mie, doue sì dure
Cose soffersi in una notte, e feci;
Ne penso di scampar l'ire Romane,
Ne studio d'inuolarmi a i ferri hostili,
Ne curo di veder la luce, e 'l Sole:
Ma, poiche Scipion la mia persona,
La mia famiglia, e la mia patria offese,
Fra le ruine almen mi riconforto,
Che di tre grandi ingiurie hauuto hò core
Incontro a sì grand'huom far tre vendette.
Ma veggio di costà venir Chalindro;
E troppo m'è noioso il discoprirgli
L'honor, ch' al suo Signor Silandra hà fatto.*

S C E N A S E C O N D A.

Chalindro, Sofronisca,
e Triultio.

(do

- Ch. *G* *Ià fuori è l'Alba, e fuori ancora Hernã
Nõ veggio; anzi veder mi sēbra in vece
Triultio andar colà con Sofronisca.*
- Sof. *Costui, per quel che par, n' hà già veduti:
Perche vuoi tu fuggir, s' in due parole
Tu puoi, senz' indugiar, da lui spedirti?*
- Ch. *Che gran bisogno, o Principe, ti stringe
Vscir così per tempo? Tr. E' gran bisogno;
Ma*

*Ma tanto come grande, è frettoloso:
Però mi lascia; e'l tuo Signor saluta.*

- Ch. *Il mio Signor da te molto lontano
Forse non è. Tr. Sia doue vuol: ma sento
Toccar tamburi, e sonar trombe, o sogno?*
- Ch. *Tu senti senza fallo. Tr. E chi le suona?*
- Ch. *L'essercito Roman, che vuol partirsi.*
- Tr. *L'essercito si parte? e chi'l conduce?*
- Ch. *Il Console cred'io. Tr. Tu credi male.*
- Ch. *Ma nol vid'io testè sopr' un destriero
Andar girando in fra le squadre armate?*
- Tr. *Veduto hauer nol puoi. Ch. Perche non posso?*
- Tr. *Perche, perche. Ch. Che vuoi tu dir? che volto
Far ti vegg'io, che voce, e che parole?*
- Tr. *Il volto al cor seconda, e le parole
Intere esser non pon, se mi diuide
L'alma il dolor, se me la stratia, e vince.*
- Ch. *Ma quale è la cagion del tuo dolore?*
- Tr. *Io non volea parlar; ma tu mi sforzi.
Silandra è la cagion. Ch. Silandra, e come?*
- Tr. *Silandra questa notte è stata in braccio
Del Console Roman. Ch. Di Scipione?*
- Tr. *Di Scipion. Ch. L'hai tu veduto in faccia?*
- Tr. *Veduto non l'hò già, ma l'hò sentito;
E l'hò fatto strozzar da' miei ministri.*
- Ch. *Strozzar, che dici? è morto adunque? Tr. E'*
morto: E come

- E come poteu' io lasciarlo viuo,
Se ne le case mie lasciuo amante
M'hauea l'honor contaminato, e tolto?*
- Ch. *E che facesti tu di tua figliuola?*
- Tr. *Quel, che di Scipion. Ch. Tu l'uccidesti?*
- Tr. *Io la fei strangolar con esso insieme.*
- Ch. *Misero che sent'io; che fiera uscita
Hauuto hà, Scipione, il tuo consiglio!
Ahi sventurato, ahi sfortunato Hernando,
Che colpa fù la tua, per sì gran pena?*
- Tr. *La pena è tutta mia, mia la vergogna;
C'Hernando per gran sorte ancor marito
Non era di Silandra; & io son padre. (to.*
- Ch. *Hernando, ahi lasso, Hernando è quel, c'hai mor*
- Tr. *Hernando hò morto? eh vè, che tu trasogni.*
- Ch. *Piaceffe a Dio, che tu dicesti il vero;
Ma vero è ben, ch'io non fu' mai sì desto.*
- Tr. *Com'esser pò mai ciò, se nominarlo,
E Console, e Romano, e Scipione,
Sentito hò da Silandra espressamente?*
- Ch. *Io non posso ridir di parte in parte
Come l'istoria fù, c'homai morire
Mi sento la parola in su le labbra:
E sol ti fò saper, che con Silandra
Non giacque Scipion; ma, per consiglio
Di lui, vi giacque in sua persona Hernando:*
E'l

E'l Console Roman, con giusto inganno,
 Si valse de l'amor, che tua figliuola
 Portaua a lui, perch'ella ad esser moglie
 D'Hernando, suo mal grado, al fin venisse:
 E'l somigliar tra lor de le persone,
 E'l fauellar sommessò, e l'aria oscura,
 Fur cagion, che Silandra esser credesse
 Moglie di Scipione, e non d'Hernando.
 Ma non è tempo homai, ch'io piu racconti,
 Come ne le tue case Hernando entrasse:
 E' tempo, ch'io mi doglia, e mi lamenti,
 Come da quella man, che men douea,
 Si rigorosa pena habbia sofferto.
 Ah, perche nol mirasti in viso almeno
 Prima che contro a l'innocente gola
 Tu sospingessi i tuoi ministri acerbi?

Scf. O' che misero caso è quel, ch'io sento!
 O' che dolenti, e suenturate nozze
 Hai celebrate, oime, Silandra, al fine!

Tr. In viso nol mirai, perche mi parue
 Bastar l'orecchio a render fede a gli occhi:
 Ma tu mel mostri homai si manifestò,
 Che, come, trascurando, allhor fui cieco,
 Così stato hora sordo esser vorrei.
 Abi Triultio infelice, a che ti spinse
 Repentino furor, che sofféristi

Duc

D'uccider crudelmente il Caualiere,
 A cui la figlia tua sposata haueui,
 Mentre come marito era con essa?
 Che furia ti guidò, che sostenesti
 Di far morir la tua figliuola allhora,
 Che non con vn rapace, od vn straniero,
 Ma col consorte suo la ritrouasti?
 Abi cor, che consentisti a sì gran colpa,
 Abi mente, che piegasti a sì gran pena,
 Abi lingua, che spingesti ad esseruir la,
 Che senso, oime, che lume, e che parole,
 A sì barbaro scempio hauer poteste?
 Error, ben sò, fu'l mio, che nel cospetto
 Di qualche gente forse haurà perdono;
 Ma fù, misero me, sì grande errore,
 Ch'io non veggo riparo, onde l'emendi:
 Morto è'l marito insieme e la consorte,
 Macchiato il nome, e la chiarezza estinta,
 Offesi gli auì, e la famiglia oscura,
 Caduti i figli, e disperato il padre.
 Che farò dunque? uscìr farò tant'acque
 Forse da gli occhi, onde la colpa laui,
 Che, per non adoprarli, allhor commisi?
 Ah, che non basta ciò: piu pesa il fallo,
 Che non arriua a sodisfar l'ammenda.
 Ma sò quel che farò. Ne gar quest'occhi

H

Veder

*Veder quando potean ; farò , per pena ,
Che non potran veder quando vorranno .*

*Sof. Ah , doue vai Triultio ? Ch. Ah , doue posso
Andar si lunge anch'io , ch' innanzi a gli occhi
Non habbi ogn' hor la dolorosa imago
Del mio Signor miseramente ucciso ?*

SCENA TERZA.

Sofronisca sola .

*ET io , lascia , che fò ? doue mi volgo ?
Com' in tanta ruina anch'io non caggio ?
Diserto è 'l Padre ; e la figliuola è morta ;
Fulminata la casa ; ucciso Hernando ;
Prouocate le spade a le vendette ;
Solleuata l' Hiberia a le battaglie :
Et io , misera , vecchia , e disolata ,
Di tante stragi , oime , di tante morti ,
Spettatrice importuna ancor rimango .
Ahi quanto , o Parca , piu che non doueui
Hai prolungata tu la vita mia !
Ma veggio Colacilla ; e ben mi sembra ,
Che le compaia il fiero caso in volto .*

SCE-

SCENA QVARTA.

Colacilla , e Sofronisca .

*Col. A H Sofronisca mia , doue lasciasti
La figlia tua nel suo maggior bisogno ?*

*Sof. Nel suo maggior bisogno io la soccorsi :
Ma questi i frutti son de' tuoi consigli .*

*Col. Di quel , che consigliai m' accuso , e pento
E n' haurò fin ch' io viua il cor doglioso ;
Ma di ciò , che seguì la notte andata ,
Se pur l' historia hai pienamente intesa ,
Non hebbe però colpa il mio consiglio .*

Sof. Tu non apristi l' uscio a i manigoldi ?

*Col. L' aprì , perche' l' Padron mi fece forza ;
E , s' ei , come mi par , t' hà detto il tutto ,
Ben puoi saper , se ricusai d' aprirlo .*

*Sof. Tu ti trouasti dunque allhor presente ,
Quando fur morti i dolorosi amanti ?*

*Col. L' amante vuoi dir tu . Sof. Ma non fù seco
L' infelice Silandra insieme uccisa ?*

*Col. Silandra è viua ancor . Sof. Trasogna adunque
Il padre suo , che già la tien per morta ?*

*Col. Il fatto riuscì diuersamente
Da quel , ch' egli hà creduto , e che tu credi .*

H 2

E come

- Sof. *E come fù? Col. Non sò, se riuerenza
Fosse, o pietà, che tenne i due ministri,
Essi non hebber cor d'incrudelire
Ne la lor Principessa; e, ritornando,
Rapportaro al Padron d'hauerla uccisa.*
- Sof. *E' viua adunque la mia figlia? Col. E' viua.*
- Sof. *Ma che fè l'infelice allhor, che morto
Si vide innanzi il doloroso amante?*
- Col. *Io ti potrei piu dir quel che non fece;
Perch'ella instupidi si fattamente,
Che parue a gli occhi miei venuta un sasso.
Io discopri tantosto il lume ascoso;
Adoprai le parole, e gli argomenti,
Che giudicai piu forti, e piu viuaci;
La chiamai, la pregai, la scossi, e strinsi;
Feci tutto ciò, che per me far potea:
Ma poco rileuar gl'ingegni, e l'arti;
Ma nulla adoperai, perche sentisse:
Anzi per poco fù, ch'instupidita
Non diuenissi anch'io con essa insieme.
E' ver, che, poich'immobile, e pensosa
Fù stata lungo spatio, alfin trahendo
Dal profondo del petto un gran sospiro,
Del Console Roman, con noue voci,
Chiamò piu volte in van l'amato nome:
Quindi, come cangiati in due torrenti
Hauesse*

- Hauesse gli occhi suoi, versò tant'acque,
Che tutto ne coperse il letto, e'l suolo.
Io volea pur ridir quel c'hauea detto,
E ritentar da capo, e riprouarmi,
Se porger le potea qualche conforto;
Ma furibonda in vista, e minacciosa,
M'impose ella silentio; e mi commise,
Che le recassi innanzi il morto amante.
Andai per esso, e non potei trouarlo;
Ma ritrouai la sfortunata in vece,
Nel ritornar, con un'ampolla a i labbri.*
- Sof. *Sarà forse velen? Col. Velen si fiero,
Che, benchè lentamente al cor peruenga,
Non hà per contrastarlo alcun riparo.*
- Sof. *Che ne sai tu? Col. Sò, ch'ella il fè comporre
Di simil tempra allhor, che, dubitando
D'indegna seruitù, per ischifarla,
S'apparecchiò questo rifugio estremo.*
- Sof. *Abi quanto breue fù la gioia mia!
Ma che diss'ella poscia al tuo ritorno?*
- Col. *Si dolse amaramente, e si compianse,
Ch'inuidiato ancor le fosse, e tolto
Di cader morta in su le membra amate;
E, quasi furibonda, e forsennata,
Girando il capo in questa parte, e quella,
Chiamò crudele il padre, il ciel peruerso,*
- H 3 Le

*Le Stelle ingiuste, e la fortuna iniqua.
 Ma, poich' a la ragion diè luogo l'ira,
 Pagata hai (disse) o Scipion, la pena,
 Non de la colpa tua, ma del mio fallo;
 Che, doue tu, quantunque ancor m' amassi,
 Al Principe Spagnuol mi rimandauì,
 Io, ch' era già di lui consorte eletta,
 T' allettai sì, che tu ti conducesti
 Doue, non come Console, o Romano,
 Ma com' oltraggiator, come lasciuo,
 Caduto sei miseramente, e morto.
 Mio padre fè quel che da lui chiedeuà
 La ragion de l' honor, l' ardor de l' ira;
 Io farò quello ancor, che mi costringe
 La forza del dolor, lo spron d' amore:
 Le lagrime t' hò date in tanta copia,
 Che secco homai n' è diuenuto il fonte;
 La vita ti darò con tanta brama,
 Che l' ombra tua ne rimarrà contenta.
 Piacciati, come quì per tua consorte
 Per breue spatio almen mi conoscesti,
 Così, se mi vedrai ne' campi Elisi,
 Chiamarmi per tua moglie eternamente.
 Ciò disse; e ricader le membra afflitte
 Lasciò sul letto, e quasi agonizzando
 Stette così per alcun spatio, e tacque.*

Ma

*Ma sprouedutamente in piè risorta
 Quando meno aspettai, Non potrò dunque,
 Disse, del mio Signor l' amata faccia
 Veder prima ch' io moia? e, di presente
 Fuor de le Stanze sue precipitando,
 Tanto si raggirò, ch' io non sò come
 S' auuenne al fin doue l' hauean nascosto;
 E, tornata con esso in tra le braccia,
 Sul letto il pose, e, con due viue fonti
 Da noua vena incontanente uscìte,
 Gl' incominciò rigar di pianto il viso.
 Ma, mentre gli occhi in lui più fisamente,
 Per satollarsi 'l cor, riuolge, e tiene,
 Marauigliar repente, e stupefarsi
 La veggio; e gli occhi anch' io con essa affisso:
 Ella mira, io rimiro; ella conosce,
 Io riconosco; & ambo al fin treuiamo,
 Che 'l corpo ucciso è l' infelice Hernando.*

Sof. *Ab ben sapea: ma qual diuenne allhora
 La suenturata, e l' ingannata amante?*

Col. *Io non ti posso dir qual diuenisse,
 Da sì diuersi, e sì contrarij affetti,
 Turbar le vidi, e trasformarle il viso.
 Impallidì da prima, e poi s' accese;
 Sospirò, lagrimò, proruppe, e tacque;
 Di stupor, di dolor, d' amore, e d' ira,*

H 4

Segnar

Segnar le vidi in breue spatio il volto.
 Ma, poscia c'ebbe espresse in mille modi
 Le battaglie de l'alma ancor tacendo,
 Nel morto sposo al fin fermato il viso,
 E' questo, disse, o valoroso Hernando,
 Quel, che da la tua sposa ogn' hor chiedeu?
 Penetrar sconosciuto in queste mura,
 Coricarti nascosto in questo letto,
 Giacermi, abi lassa, e poi morirmi a lato?
 Che volto è quel, ch'io veggio, e che colore?
 Che stupor, che silentio, e che sembiante?
 Che supplicio, che stratio, e che tormento?
 Tal brama hauesti tu de le mie nozze,
 Che, sol che celebrarle al fin potessi,
 Non dubitasti dar la vita, e l'alma?
 Ah Principe gentil, che conoscesti
 Di generoso in me, ne di leggiadro,
 Che, bench'io ti fuggissi a sì gran torto,
 Tu pur volesti hauermi almen per furto?
 Ingrata er' io, sprezzando i meriti tuoi,
 Crudel, contrariando a le tue voglie,
 Peruersa, ripugnando a' miei parenti,
 Ingiusta, contrastando a la mia fede;
 E pur tu mi bramasti, e mi volesti;
 E pur, per conquistarmi, e per hauermi,
 Qui ti vegg'io disfigurato, e morto.

Abi

Abi Triultio crudel, che strano colpo
 Facesti tu, che, d'un nemico in vece,
 Feristi quel, ch' eletto in figlio haueui!
 Ah Scipion peruerso, e traditore,
 Che di legarmi a l'infelice Hernando
 Null'altra via trouar sapesti al fine,
 Che questa, ond'ei tra le mie braccia ucciso
 M'ebbe legata in una notte, e sciolta.
 Ma piu di tutti barbara, e spietata
 Silandra tu, che, le douute nozze
 Potendo celebrar con festa, e gioco,
 L'hai celebrate, oime, con pianto, e morte.
 Gran fallo, Hernando, incontro a te commisi;
 Gran pena sò, ch'a riportar n' haurei:
 Ma che poss'io pagar, che non sia meno
 Di quel, ch' iniquamente in te peccai?
 La vita mia val poco a quel che valse
 La tua, che fù sì degna, e sì pregiata;
 Ma, poco, o nulla ancor però che vaglia,
 Io non ti posso dar cosa piu cara:
 Questa, ch' a mano a man mancar mi sento,
 T'offro per prezzo, e sacrificio estremo;
 Prendila, generoso; e, poiche viua
 Non mi potesti hauer, se non rubando,
 Habbimi volontaria almen morendo.
 Così diss' ella, e su l'amato viso

Lasciò

*Lasciò cadersi; e, quiui iniquo il padre,
Scipion traditor, se stessa ingiusta,
Con dolorose voci ogn' hor chiamando,
La morte al fin miseramente aspetta.*
Sof. *Et io non la vedrò prima che moia?
E, poich' altro non posso, i baci estremi
Almen non le darò: sagliam repente
Dou' ella giace. Col. O' che spettacolo fiero
Hai da veder! Sof. Piu fiero il petto haurei,
Se potessi soffrir di non vederlo:
Andiam però speditamente. Col. Andiamo.*

SCENA QUINTA.

Ennio, e Scipione.

En. **D**ou' andiam, Scipiō, che strada è questa?
Già mossa è l'hoste, e tu ritorni indie-

Sc. *L'hoste procederà soave e lenta (tro è
Con Lelio nostro, fin ch' io la raggiunga:
E la cagion, che qui mi riconduce,
E' per saper, com' acchetata Hernando
Haurà Silandra sua col nostro inganno.*

En. *E bisognerà ben, ch' ella s' acqueti,
Poich' altro non potrà. Sc. Questo bisogno
Non mi pò sodisfar, se la sua voglia*
Non

*Non vi concorre o tanto o quanto anch' ella;
Ne potrei soffrir, che, per mia mano,
Vna sì valorosa, e nobil Dama
Si lunga violenza al cor soffrisse.*
En. *Ma che faresti tu, se sodisfatta
Non la trouassi? Sc. Io la combatterei
Con sì viue ragion, con sì gran preghi,
Che, poich' esser non pò, che quel ch'è fatto,
Fatto non sia, volontà, credo, ancora
De la necessità farebbe al fine.
Ma non sarà mestier, ch' io m' affatichi;
Il letto marital con maggior forza,
Che l' eloquenza mia l' haurà conuinta:
Ne seruirà per altro il mio ritorno,
Se non per ammonir, quando condurmi,
E doue debba i suoi guerrieri Hernando.
Ma che schiera apparir di damigelle
Vegg' io colà così turbate in vista?*

SCENA SESTA.

Choro, Scipione, &
Ennio.

Cho. **O** Sfortunato Hernando, ò sfortunata
Piu d' ogn' altra Silādra, ò caso atroce!
Che

- Sc. Che caso, o belle giouani, è cotesto,
Onde voi vi dolete? Cho. E' tanto fiero,
Che, s' hai, come la patria, il cor Romano,
Tu nol potrai sentir con gli occhi asciutti.
- Sc. Che sarà ciò? Cho. Triultio assai vicino
V'eduto habbiam, che con le proprie mani
S'ha tratti gli occhi; e di querele, e sangue,
Empie, douunque passa, il cielo, e'l suolo.
- Sc. Triultio hà fatto ciò? ma chi l'ha spinto
Ad esser sì crudel contro a se stesso?
- Cho. L'ha spinto il duol d'hauer ucciso Hernando.
- Sc. Hor che di tu, che sogni son cotesti?
- Cho. Non son sogni, Signor: trouò sta notte
Vn huom con la figliuola; e, non sapendo,
Che fosse Hernando, il fè morir repente;
Onde, riconosciuto appresso il fallo,
N'ha fatto sostener la pena a gli occhi.
- Sc. E che fù di Silandra? Cho. Habbiám sentito
Passar testè d'una finestra a l'altra,
Ch'ella hà preso il velen. Sc. Preso il veleno?
Abi Publio Scipion, che duro frutto
Ricogli tu dal tuo fedel consiglio!
- En. Duro quant'esser pò, ma se prodotto
Fù da nobil radice, e generosa,
Portarlo a te conuien col cor costante.
- Sc. Non è molle il mio cor, ne s'abbandona;
Ma

- Ma non posso sentir, senza dolermi,
D'hauer condotto, ancor che non volendo,
Si nobil Duce, e sì gran Donna, a morte.
- Cho. Grande assai piu, se non hauesse amato
Cornelio Scipion, fuggito Hernando.
- Sc. Falli, negar non vò; ma non fur bassi
Ne l'amoroso fallo i suoi pensieri.
- Cho. Non son alti i pensier, che non son giusti.
Ma non vegg'io discinta, e scapigliata,
In mezzo a Sofronisca, e Colacilla,
Sospinger fuor de l'uscio il piè Silandra?
- Sc. Silandra auueleenata, e moribonda?
- Cho. Io non sò come sia; ma, se tu miri,
Ritrouerai, che senza fallo è deffa.
- Sc. Ah, che vegg'io! che nube, oime, che velo
Turba il seren del suo leggiadro volto!

SCENA SETTIMA.

Silandra, Sofronisca, Colacilla, Scipione,
Ennio, e Choro.

- Sil. **S** Cipion m'ha tradita, Hernando è morto
Per sua cagion, mio padre abbacinato;
E tu mi tien pur anche, e tu mi vieti,
Ch'io non gli tenga dietro, e nel cospetto
De

*De le squadre Romane i non l'appelli
Traditor, disleale, iniquo, & empio?*

Sof. *Ma che farai però? Col. Ma doue vai,
S'egli è partito già? Sc. Partito ancora
Non son, Silandra; e son qui per udirti,
E, s'esser pò, per consolarti insieme.*

Sil. *Ah traditor. Sc. Di pur quel che tu vuoi;
Che l'ascoltar l'ingiurie, e disprezzarle
È proprio ancor de la virtù Romana.*

Sil. *Virtù Romana è dunque hauer tradita
Vna semplice donna? Sc. Io non consento
Ciò che tu di; ma, se tradir potei,
Mentre, frenando in me l'estremo amore,
Cb'io ti portaua, in man d'altrui ti diedi,
Son stato traditor contro a me stesso.*

Sil. *Tu m'hai portato amor, mentre lasciarmi
In preda d'un alir'huom t'hà dato il core?*

Sc. *Sì t'hò portato piu, che tu non credi;
Perch'a guardar la fede i t'hò costretta,
Che data altrui di te tuo padre haueua.*

Sil. *Che ti facea però, ch'egli mancasse,
Se non mancaui tu? Sc. Mancua anch'io,
Se quel, che da principio hauea disposto,
Non procacciua poi, che s'effeguisse.*

Sil. *Ma perche non sforzarmi apertamente,
Piu tosto ch'ingannarmi? Sc. A la mia forza
Restaua*

*Restaua ancora a te qualche contrasto,
Che restar a l'inganno a me non parue.*

Sil. *Quel, ch'a la forza tua m'hauria soccorso,
M'hà soccorso a l'inganno. Sc. E' dunque
vero,*

*C'habbi preso il velen? Sil. Non andr'à molto,
Che tu'l saprai. Sc. Ma che facciamo intàto?
Che non si tenta, oime, qualche riparo,
Perch'ella a' piedi miei non caggia estinta?
Correte, o donne, homai; volate ancelle;
Troua, Ennio tu, che sei sì caro a Febo,
Per medicar costei parole, & herbe.*

En. *Io cercherò. cho. Noi cercheremo. Sof. E noi.*

Sil. *Fermate tutti il piè, tenete il passo:*

*Non è piu tempo homai, che sia pietoso
Il Console Roman; fù tempo allhora,
Che vide per su' amor languir Silandra.*

*Il tosko, o Scipion, ch'auuicinarmi
Già sento al cor, non hà riparo alcuno;
E, se l'hauesse, io lo rifiuto, e sdegno:*

*Perche, s'io vò pensando a quel che sono,
Non resta a me cagion di restar viua.*

*E' ver, ch'ad inghiottir l'aspra beuanda
Mi condusse il tener, che da mio padre*

*Tu fossi stato acerbamente ucciso,
E ch'io pianzi il tuo stratio, e la tua morte,*

Quanto

Quanto facesse mai consorte e moglie,
 E che priua di te, ch' eri il mio lume,
 Sdegnai di veder piu la luce e'l Sole:
 Ma non per tanto ancor, poiche riseppi,
 Ch' eri tu viuo, e ch' era morto Hernando,
 Pentita non mi son de la sentenza,
 Che fulminato hauea contro me stessa.
 La pena atroce al fin, lo scempio indegno,
 C'hà'l nobil Cavalier per me sofferto,
 Piu che le sue ragioni, o che i suoi preghi,
 Mi fan raffigurar con quanto torto
 Vn Principe si degno abbandonassi;
 E fan, quantunque tardi, al fin dolermi,
 Ch' io fossi tanto ingrata, e sconoscente,
 Che'l misero Signor fosse costretto
 Rapir quasi da me furtiuo amante
 Quel ch' egli hauer douea marito e sposo:
 Ne quel, che gli negai, con altro prezzo,
 Che col mio pentimento offerir gli posso;
 Ne'l torto, che gli fei, con altra pena,
 Che con la morte mia pagar non deggio.

Sc. Ah, cosi potess'io serbarti in vita,
 Come, per sodisfar d'Hernando a l'ombra,
 Non mancherebbe ancora offerta eguale.

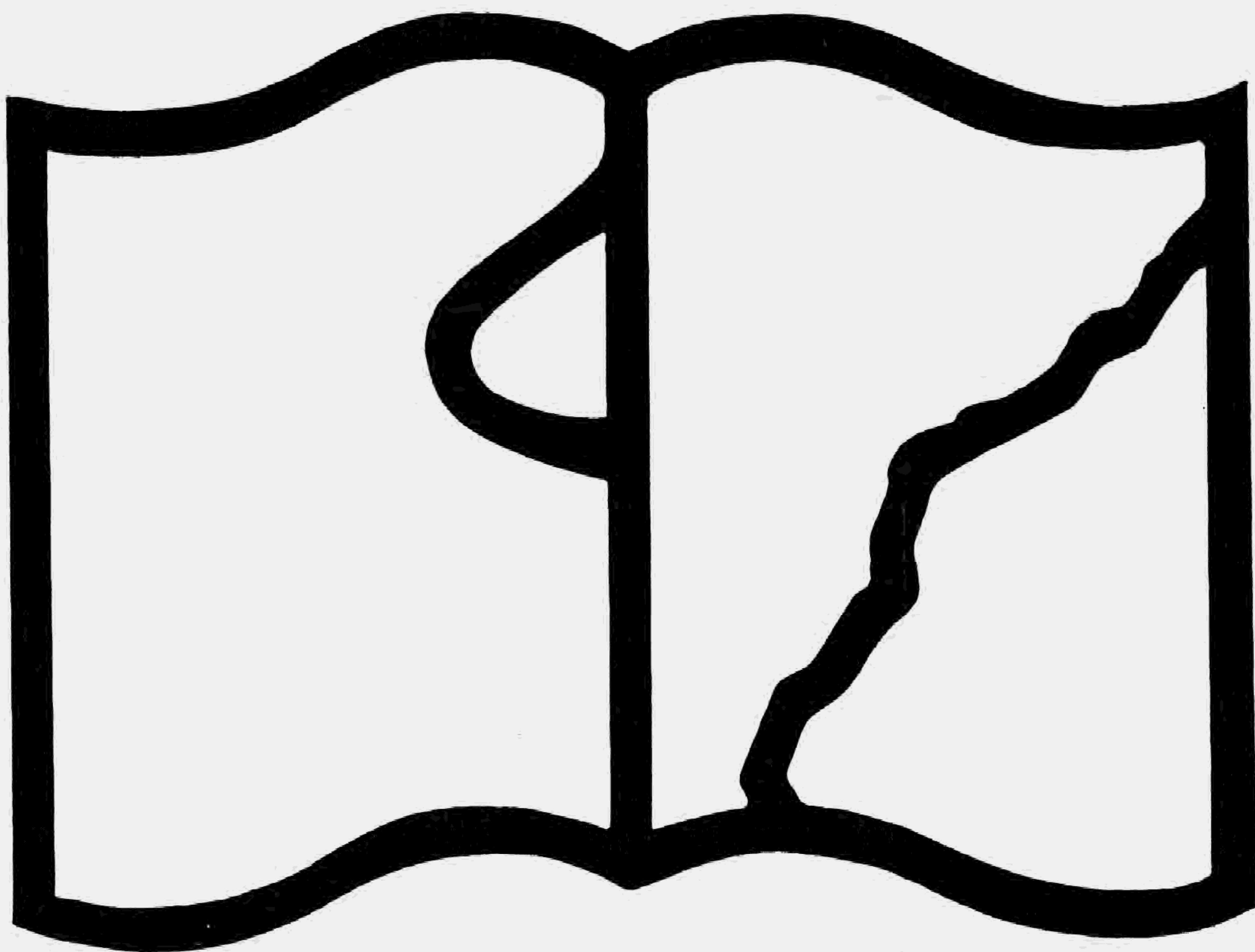
Sil. Offerta non vegg'io, ch' estinguer l'ira
 Possa di lui, ch'a sì gran torto offesi,

Altra

Altra che'l sangue, e che la vita mia.
 Sc. La vita tua giouar potrebbe a i viui
 Piu che non placherà la morte i morti.
 Sil. Giouar la vita mia? ma chi son io,
 Poiche commisi il vergognoso errore?
 Che nome è'l mio, che stato, e che fortuna,
 Che fama, oime, che pregio, e che bellezza?
 Qual huom sopporterà di rimirarmi?
 Qual Dio consentirà di sostenermi?
 Che suol non s'aprirà per inghiottirmi?
 Che ciel non tonerà per fulminarmi?
 Vergine piu non son; che m'ha priuato
 Del piu bel fior c'hauessi vn ladro ignoto:
 Moglie non posso dir; che'l mio marito
 M'è stato, oime, miseramente ucciso:
 Vedoua non degg'io; che quel consorte,
 Con cui credetti vnirmi, ancora è viuo:
 Figlia non son; s'in quel, che non douea,
 Sofferfi al padre mio di ribellarmi:
 Bella assai men; che, mentre hò l'alma fosca,
 Non mi pò comparir lucente il viso:
 Nobile non rimango, o Principessa;
 Poiche di celebrar furtiue nozze,
 Contro il douer del grado mio, sostenni:
 Saggia non mi conosco, o valorosa;
 Mentre col lume ancor, che'l ciel mi diede,

I

Fuor



Testo Deteriorato

Fuor del dritto sentier cotanto errai.
 Ma, se pur quel, ch'io son, scoprir ti deggio,
 Son de la mia famiglia infamia, e scorno;
 Son de la patria mia vergogna, ed onta;
 Son de la terra stessa indegno peso:
 E, se potea giouar la vita mia,
 Giouato haurebbe, o Scipion, se Roma
 Non ti mandaua a debellar Carthago;
 O, poiche ti mandò, se gli occhi alzati
 Mai non haueffi a rimirarti in viso.
 Io t'amai troppo, ed amai poco Hernando;
 E de l'eccesso mio, del mio difetto,
 La morte sola è la vendetta eguale.
 Vendetta chiede il mal gradito sposo,
 C'hor qui con l'ombra sua circonda, & erra;
 Vendetta il padre mio, che raggirando
 Si v'è per la città confuso, e cieco;
 Vendetta queste Vergini onorate,
 Che col mio fallo hò graueamente offese;
 Vendetta il ciel, le stelle, e la natura,
 A cui, per tante grate in me diffuse,
 Renduto hò tanta infamia, e tanto scorno.
 Io morirò dunque, e, benchè doloroso,
 Lascerò nondimen viuace essemplio
 Di tener gli occhi in terra a le donzelle,
 E giudicar qualunque amor sospetto,
 Ch'a

Ch'a l'amor de lo sposo, o del marito,
 Intepidisca a l'altre donne il core.
 Tu Console Roman, se pur ti prende
 Qualche pietà de la miseria mia,
 Fà fede a chi nol sà, che, s'io t'amai
 Oltre al douer, non ti concessi almeno,
 Che tu venissi a me con altro nome,
 Che col nome di sposo, e di consorte.
 Ma sento, che'l veleno al cor mi giunge:
 Reggimi, Sofronisca, e mi conduci
 Su l'infelice, e doloroso letto,
 Che la fortuna in una notte istessa
 Diede a le nozze, & a l'essequie mie.
 Sof. Ah Principessa mia, che strano peso
 E' quel, che mi commetti! Col. Abi stella
 iniqua.
 Sil. Benigna fù quant'altra esser potesse
 La stella mia; ma tu co' tuoi consigli,
 Et io col mio furor la feci iniqua:
 Indouina fallace, e lusinghiera,
 Il velen, che m'uccide, è la balena,
 C'hor hor m'inghiottirà, per vomitarmi
 Non tra lo stuol de le matrone a Roma,
 Ma tra i confin de l'

Col. Io fui, nol n

Sil. La morte mi

*Ma fugge homai la luce, e la parola;
Mouiam, nutrice mia, spedito il passo.*

SCENA OTTAVA.

Scipione, & Ennio.

Sc. **E** Nnio, e noi che farem? En. Che far
possiamo,

Se non partir? Sc. Partir mentr'ella more?

En. Ma che puoi tu piu far, perch'ella viua?

Sc. Io posso dimorarle almen presente,
E, fin ch'ell'habbia spirto in su le labbra,
Racconsolar la sua con la mia pena;
Mostrar, ch'io lauerò la sua vergogna:
Prometter, che starò per la sua fama;
Tentar tutte le vie, tutti gl'ingegni,
Perche men disperata almen si parta.

En. Forse partita è già; ma, benchè viua
Restar per qualche spatio ancor douesse,
Pon mente, o Scipion, s'a riuederla
Ti moue il suo tormento, o'l tuo dolore;
E soffri, e reggi, e ti soggioga, e vinci.

Sc. Vinciam, poi lasciam morir la,
Torniam le squadre:
Mori,
Che

*Che ne l'historia mia notando andrai,
Nota, per la piu degna, e la piu grande,
Che potè Scipion partirsi viuo
Donde lasciato hauea Silandra morta.*

SCENA NONA.

Choro solo.

A H, che non guasta amor, che non cor-
rompe,
Che non turba, non cangia, e non confonde!
Silandra honor de le donzelle Hibere,
Principessa, leggiadra, honesta, e bella,
Valorosa, gentil, prudente, e saggia,
Macchia tutte le doti, e gli splendori,
Che con prodiga man le diede il cielo,
Viene odiosa a se medesima, e graue,
Fugge d'esser veduta in tra le genti,
Prende il velen miseramente, e more,
Non per altra cagion, se non perch'ella
D'amoroso furor si diede in preda.

I L F I N E.

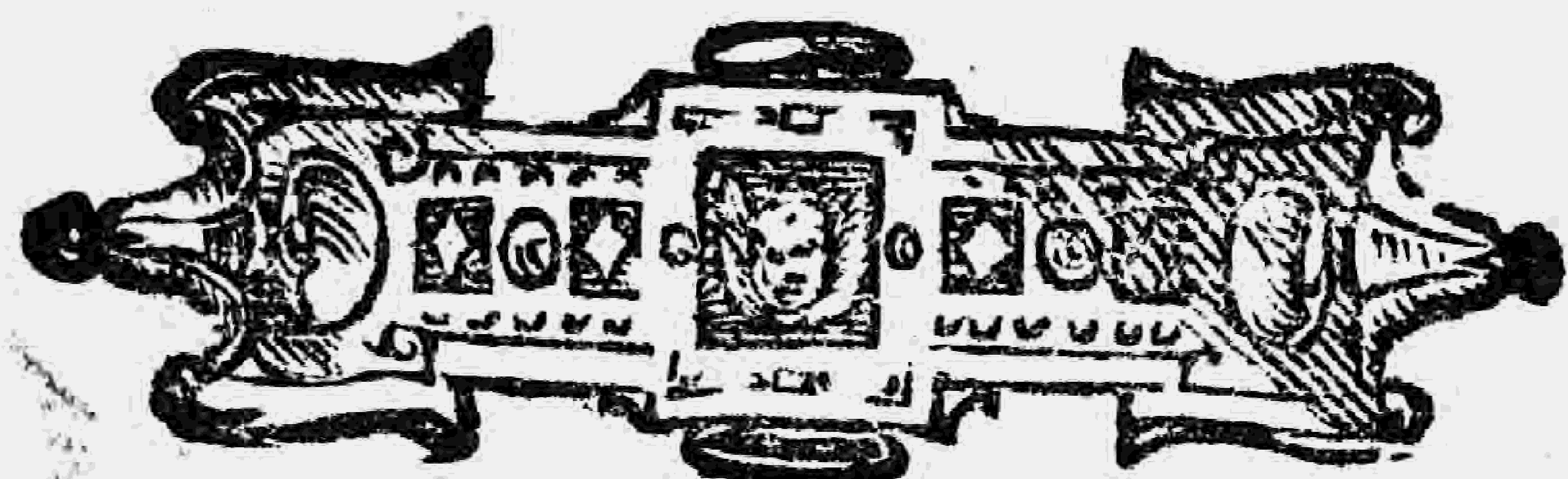


IN GENOVA.

APPRESSO GIOVSEPPE PAVONI.

MDCXXI.

Con licenza de' Superiori.



135941

60.001.804